

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 69<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 31 OTTOBRE 1963

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

#### INDICE

**CONGEDI** . . . . . Pag. 3579

#### **DISEGNI DI LEGGE**

Approvazione da parte di Commissione permanente . . . . . 3579

Approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 259:

PRESIDENTE . . . . . 3618

GAVA . . . . . 3618

Presentazione . . . . . 3590

Presentazione (n. 276) e approvazione di procedura d'urgenza . . . . . 3623

Trasmissione . . . . . 3579

#### **Approvazione:**

« Conversione in legge del decreto-legge 18 ottobre 1963, n. 1358, concernente la so-

spensione dei termini nei Comuni delle Province di Belluno ed Udine colpiti dal disastro del Vajont » (255) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Procedura urgentissima):

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia* Pag. 3592

LAMI STARNUTI, *relatore* . . . . . 3591

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali dell'onorevole Giuseppe Cappi » (149) (Approvato dalla 6<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati):

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia* . . 3592

SPAGOLLI, *f.f. relatore* . . . . . 3592

#### **Discussione e approvazione:**

« Disposizioni per l'incremento dell'edilizia economica e popolare » (261) (Approvato

dalla Camera dei deputati) (Procedura urgentissima):

ADAMOLI . . . . .	Pag. 3581
BERGAMASCO . . . . .	3590
CROLLALANZA . . . . .	3581
* GENCO, relatore . . . . .	3579, 3587
INDELLI . . . . .	3587
SULLO, Ministro dei lavori pubblici . . . . .	3584, 3587
TOMASSINI . . . . .	3590

**Seguito della discussione:**

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno

1964 » (214) (Approvato dalla Camera dei deputati). Seguito dello svolgimento dell'interpellanza n. 59 e dell'interrogazione n. 170:

BATTINO VITTORELLI . . . . .	Pag. 3593
COLOMBI . . . . .	3624
MORINO . . . . .	3618
PAJETTA Giuliano . . . . .	3607

**INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI**

Seguito dello svolgimento (vedi Disegni di legge).

N. B. — L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.

## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**P R E S I D E N T E** . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**S I M O N U C C I** , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E** . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E** . Ha chiesto congedo il senatore Pignatelli per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

### Annunzio di disegno di legge trasmissso dalla Camera dei deputati

**P R E S I D E N T E** . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Variazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo » (269).

### Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

**P R E S I D E N T E** . Comunico che, nella seduta pomeridiana di ieri, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Modifiche alla legge 9 maggio 1950, numero 261, in materia di autorizzazione di nuovi finanziamenti per l'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare » (153);

« Proroga delle disposizioni di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 dicembre 1962, n. 1718, relativi al blocco dei licenziamenti del personale delle imposte di consumo ed ai contratti di appalto dei servizi di riscossione delle imposte stesse » (192);

Deputati AMADEO ed altri. — « Modificazioni alla legge 24 luglio 1961, n. 729, recante norme per il piano di nuove costruzioni stradali e autostradali » (216);

« Unificazione delle aliquote d'imposta di bollo sulle cambiali e sugli altri effetti di commercio » (254).

**Discussione e approvazione del disegno di legge: « Disposizioni per l'incremento dell'edilizia economica e popolare » (261)**  
(Approvato dalla Camera dei deputati)  
(Procedura urgentissima)

**P R E S I D E N T E** . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Disposizioni per l'incremento dell'edilizia economica e popolare », già approvato dalla Camera dei deputati, per il quale il Senato ha approvato la procedura urgentissima.

Invito l'onorevole relatore a riferire oralmente.

\* **G E N C O** , relatore. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, farò brevissimamente alcune dichiarazioni sul provvedimento di legge all'esame dell'Assemblea. Ne abbiamo discusso ieri sera in Commissione, non dirò largamente, ma in maniera sufficiente per consentire a tutti i Gruppi di esprimere la loro opinione.

Questo disegno di legge non è evidentemente il provvedimento definitivo che occorre per risolvere il grave problema dell'edilizia economica e popolare; è una misura transitoria, che si è resa necessaria e

urgente per la carenza attuale di disponibilità in questo settore. In questo momento, evidentemente, tale settore presenta così gravi carenze e così pesanti differenze tra la domanda e l'offerta da rendere indifferibile l'approvazione di una legge organica, intesa a risolvere in modo concreto e definitivo questo grave problema che assilla il Paese. Ma evidentemente non si poteva approvarla, una legge di tale portata, in maniera così rapida: di qui la presentazione di questo disegno di legge da parte del Ministero, che, anche se non costituisce una misura definitiva, ha, però, un'importanza notevole.

È di ieri, onorevole Ministro, la riunione del Comitato di gestione dell'I.N.A.-Casa. Ieri sera io ho tentato di avere notizie circa i provvedimenti presi; so che ieri mattina si sarebbe dovuto approvare il piano triennale dei lavori. Non so, onorevole Ministro, se lei sia al corrente di quanto è stato fatto; purtroppo io, dopo la riunione della Commissione, non sono riuscito ad avere notizie di quanto era stato stabilito.

Comunque, il provvedimento in oggetto, con lo stanziamento di 3 miliardi in tre esercizi finanziari, a cominciare da quello in corso, consente di costruire abitazioni economiche e popolari per poco più di 200 miliardi; a questo proposito, devo dire che ho sentito delle cifre contraddittorie anche in Commissione: si è parlato di 250, di 211, di 200 miliardi. Si capisce che, essendo diverso il tasso di intervento dello Stato — si ha il contributo del 4 o del 5 per cento a seconda che si tratti di un tipo o dell'altro di case — i conti potranno essere fatti in maniera definitiva in seguito.

Ieri sera in Commissione abbiamo calcolato che con questa legge si potranno costruire da 40 a 50 mila abitazioni — badate bene, abitazioni e non vani — presupponendo un costo medio per abitazione di 4 milioni o 4 milioni e mezzo.

Molti hanno voluto vedere in questo disegno di legge la finalità di sopperire alle necessità dei grossi centri industriali che — si dice — per l'afflusso dei meridionali si sono venuti a trovare in condizioni edilizie gravi.

Personalmente, non sono di questo parere, anche se parte dei fondi di questa legge andranno a coprire dette necessità, le necessità, ad esempio, di Torino e di Milano, dove purtroppo giornalmente si riversa una grande massa di meridionali che abbandona le nostre campagne, le quali rimangono, talvolta, proprio incoltivate. Perchè la gente dei campi insegue adesso quello che io definivo, scherzando tra colleghi, il sogno in tuta blu, cioè non vede l'ora di andare ad intrupparsi in uno stabilimento, con una medaglia che si applica all'entrata e si ritira all'uscita, mentre nei nostri campi vi sono ancora, anche in questo momento, condizioni di vita possibili.

Io non avrei altro da aggiungere. Voglio soltanto sottolineare che all'articolo 8 il Governo è delegato ad emanare, entro 6 mesi dall'entrata in vigore di questa legge, norme aventi valore di legge ordinaria che disciplinino le modalità di assegnazione degli alloggi economici e popolari. Sono altresì previste presso a poco le norme che dovranno disciplinare questa legge *in fieri*, nonchè l'istituzione di una Commissione parlamentare mista, composta da 12 senatori e da 12 deputati, in base al parere della quale il Governo dovrà stabilire norme e criteri di valutazione, la composizione e il funzionamento delle Commissioni provinciali per l'assegnazione degli alloggi, i criteri di valutazione dei titoli dei concorrenti e la procedura, che, soprattutto, bisogna rendere più spedita possibile in quanto quella attuale non consente di assegnare immediatamente gli alloggi, data la possibilità di ricorrere.

Il Ministro dei lavori pubblici è pregato, nella ripartizione territoriale di questi fondi, di cui una porzione andrà agli Istituti autonomi delle case popolari, all'I.N.C.I.S., all'I.S.E.S., eccetera, di tener conto della condizione abitativa del Mezzogiorno, i cui indici di affollamento arrivano talvolta a toccare le 3 e le 4 unità per vano. Vi sono paesi ed anche città del Mezzogiorno in cui in 100 vani di abitazione vivono fino a 300 e 400 cittadini. E non farò certo del campanilismo se dirò che la maggior parte di queste situazioni di difficoltà si riscontrano pro-

prio nei paesi della Puglia, della Basilicata e della Sicilia.

Noi ci auguriamo che, nonostante la limitata portata di questo provvedimento — che non è poi tanto limitata — si provveda a dare una mano alla soluzione di questi nostri gravi ed impellenti problemi. Avrò la possibilità prossimamente di sottoporre al Senato uno studio statistico che è stato compiuto circa la situazione abitativa del Mezzogiorno, e vi assicuro che verremo a conoscenza di dati che ci faranno meditare.

Onorevoli colleghi, chiedo scusa del rapido *excursus* su questo disegno di legge che alla Camera è stato approvato all'unanimità: invito pertanto anche voi ad approvarlo senza ulteriori remore. (*Approvazioni dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Crollalanza. Ne ha facoltà.

**C R O L L A L A N Z A .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la nostra parte è favorevole all'approvazione di questo disegno di legge anche se lo ritiene non sufficiente a risolvere, in modo adeguato, il problema delle abitazioni a carattere economico e popolare, e quindi gli attribuisce un carattere contingente inteso a consentire che si riprenda l'attività edilizia in questo settore.

Opportuna ritiene il nostro Gruppo la prevalente percentuale riservata agli Istituti delle case popolari ed I.N.C.I.S., cioè agli Istituti che provvedono alla costruzione di alloggi per le categorie meno abbienti, e meno elevata quella riservata alle cooperative. Naturalmente, per quanto si riferisce alle cooperative, raccomando al Ministro di provvedere perchè i molti inconvenienti che si verificano in questo settore non abbiano più a lamentarsi.

Opportuna anche la delega al Governo per le nuove norme, intese a stabilire criteri più opportuni, e comunque a carattere nazionale, per l'assegnazione degli alloggi. Anche in questo settore, onorevole Ministro, si sono verificati molti inconvenienti

per la disparità di vedute fra istituto e istituto, (diciamo pure le cose come sono) spesso per la mancanza di quella obiettività, che sarebbe necessaria per assicurare effettivamente ai più bisognosi l'assegnazione degli alloggi.

C'è quindi da augurarsi che, con le nuove norme, questi inconvenienti se non saranno completamente eliminati (è nelle cose umane, purtroppo, che inconvenienti vi siano sempre) almeno si riducano a limiti assai modesti. Onorevole Ministro, ho già rilevato che questa legge ha carattere di transitorietà, intendendo fronteggiare la situazione dei prossimi esercizi; il Governo perciò non deve rinviare alle calende greche un provvedimento finanziario di carattere più vasto, capace di assicurare adeguatamente il fabbisogno di case. Occorre, inoltre, contemporaneamente, provvedere ad aggiornare i criteri tecnici che sono a base del sistema delle costruzioni, rielaborando il vecchio testo unico sull'edilizia economica e popolare, che non risponde più alle esigenze dei tempi.

Con queste riserve e con queste segnalazioni, il nostro Gruppo approva il provvedimento in esame.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Adamoli. Ne ha facoltà.

**A D A M O L I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia molto significativo il fatto che, in questo periodo così intenso dei nostri lavori e sotto la pressione del tempo, il Parlamento sia stato chiamato ripetute volte a trattare il problema della casa sotto vari aspetti. Noi abbiamo discusso sulla sospensione degli sfratti; è in corso, qui al Senato, la discussione della legge che interviene nel campo dei canoni dei fitti; questa mattina stiamo per approvare un altro provvedimento che riguarda un programma straordinario per l'edilizia economica e popolare.

Tutto questo è una conferma evidente della situazione estremamente pesante esistente, e che si è aggravata, in uno dei settori fondamentali della vita civile del nostro popolo. Non solo infatti si investono pro-

blemi di struttura, che evidentemente non riguardano solo questo settore: qui investiamo il campo della condizione umana di milioni e milioni di italiani da cui è scaturito un grave movimento popolare, si sono espressi quei grandi movimenti di masse nelle grandi e nelle piccole città italiane, che sono alla base di questo provvedimento. Se nel corso di quest'ultimo periodo il Parlamento è stato impegnato a discutere di tali questioni, ciò è dovuto essenzialmente alla protesta che in Italia si è levata di fronte all'aggravarsi di una situazione da tempo insostenibile, che oggi ha toccato le possibilità stesse della soddisfazione dei bisogni fondamentali della vita.

Ma di fronte a questa situazione, questa serie di provvedimenti, che possono anche sembrare come un tentativo per risolvere in un modo concreto i problemi inerenti a questo settore, in realtà confermano la mancanza di impostazioni precise e la stessa insufficienza quantitativa, sia pure nella loro inorganicità, dei provvedimenti che si sono proposti. Per nessuno dei provvedimenti, quello sugli sfratti, quello sul canone dei fitti e neanche per questo, anche visti isolatamente, anche valutandone soltanto l'apporto limitato, per nessuno si è fatto uno sforzo perchè almeno si giungesse ad una completezza maggiore. Lo stesso relatore ha affermato questo, il Ministro ha riconosciuto i limiti del provvedimento nell'altro ramo del Parlamento; tutti quindi ammettono che si tratta di soluzioni frammentarie marginali, insufficienti. L'onorevole Ministro, ripetute volte, ha dichiarato di voler rifiutare il metodo delle soluzioni frammentarie; si è detto convinto di ciò e noi crediamo che per l'onorevole Sullo vi sono delle battaglie da condurre e che è in lui la convinzione che vanno aggrediti i problemi di fondo di certe situazioni. Però nella pratica di Governo, l'onorevole Ministro o accede o è costretto a cedere a soluzioni come quella che stiamo discutendo. Abbiamo già visto che il provvedimento sugli sfratti è rimasto incompleto perchè il problema di fondo degli sfratti non è tanto quello della sospensione ma è quello di limitare almeno la causa vera degli sfratti

che è la morosità; poichè la morosità non viene considerata, giustamente, come un motivo legittimo per sospendere gli sfratti e poichè la morosità dipende dal canone, è evidente che è il livello dei fitti che andava affrontato. È venuta poi la legge sull'equo canone che non so se riusciremo ad approvare nel corso di questa seduta. Noi ce lo auguriamo, e la nostra parte ha preso tutte le iniziative per mettere in evidenza le gravi opposizioni che esistono anche per una legge tanto insufficiente come quella che noi dovremmo approvare. Questo provvedimento sui canoni dei fitti è importante come principio perchè finalmente si riconosce l'esigenza di un intervento pubblico nel mercato delle locazioni; finalmente non si parla più di rinnovo automatico del blocco, ma si fa un tentativo per intervenire in questo mercato. Ma in che modo? Complicando ancora di più le cose perchè resta il blocco del 1947, si crea un nuovo blocco tra il 1947 e i termini di questa legge, mentre restano libere le future locazioni. Avremo tre mercati delle locazioni in Italia: quello del 1947, quello dal 1947 fino alla nuova legge, e quello dopo la nuova legge, perchè, ripeto, i fitti dopo la nuova legge sono liberi. E questo dimostra tutta l'inorganicità della vostra azione, anche dal punto di vista delle vostre concezioni dei rapporti economici. Questa legge sarà poi iniqua perchè legalizza i fitti al livello del 1960.

S U L L O , *Ministro dei lavori pubblici.*  
Perchè non aspetta il ministro Bosco per dire queste cose?

A D A M O L I . Perchè il suo provvedimento si riferisce a questa situazione, al problema della casa: tutto fa parte di una stessa visione organica. Lei rappresenta il Governo nella politica generale del Governo; e questi sono momenti diversi di una stessa politica che ogni volta riproduce termini tanto inorganici.

Dicevo, e questo è importante anche ai fini delle questioni che dobbiamo qui discutere, che il provvedimento sul canone, in definitiva, legalizza i fitti al livello del 1960 che è proprio il livello che ha segnato un li-

mite della grande speculazione. Dopo vi sono stati ancora movimenti in avanti ma tutti sappiamo che la grande speculazione edilizia è esplosa negli anni 1950 e seguenti. Abbiamo ora il provvedimento in discussione che viene accompagnato da un coro generale che ne denuncia l'insufficienza. Lo ha affermato qui il relatore, alla Camera lo hanno detto tutti coloro che sono intervenuti, e lo ha ripetuto il Ministro. Ma allora non si comprende perchè il Governo, quando prende un'iniziativa, non riesca a prenderla al giusto livello e si limiti a riconoscerne la limitata portata.

Questo provvedimento è insufficiente, non nel senso che avrebbe dovuto incidere nelle strutture, ma anche dal punto di vista quantitativo, e in origine era anche più insufficiente, come l'onorevole Ministro sa bene. Alla Camera, in sede di Commissione, il nostro Gruppo ha migliorato sostanzialmente taluni aspetti della proposta governativa. In Aula, però, gli emendamenti sono stati respinti tutti, compresi quelli di parte democristiana; e credo che questa sia una cosa da sottolineare. La parte democristiana aveva presentato degli emendamenti migliorativi dal punto di vista quantitativo...

G E N C O , *relatore*. Non ci vuol niente a presentare emendamenti a carattere quantitativo...

A D A M O L I . Non si tratta soltanto del fatto che è facile presentare un emendamento. La realtà è che la situazione è tale che il Gruppo della maggioranza, al di fuori delle posizioni di Governo, è stato costretto a presentare certi emendamenti. Del resto tali emendamenti erano molto limitati (si proponevano per i tre esercizi finanziari 3, 7, e 7 miliardi), ma non sono stati ugualmente accettati.

Ciò che a noi interessa maggiormente è rilevare l'errata impostazione che si è data a questa legge. Si dice, infatti, che dovrebbe essere un correttivo alla caduta dell'iniziativa privata che si potrebbe verificare in seguito alla legge sul blocco degli affitti. Ebbene, anzitutto gli affitti non sono bloccati

per il futuro, e l'iniziativa privata, se vuole, ha sempre il modo di continuare la sua speculazione. Ma poi la carenza di case popolari non dipende dall'iniziativa privata. Noi ci meravigliamo che sia stato portato questo argomento, ci meravigliamo che si voglia coprire il vuoto dell'iniziativa privata laddove iniziativa privata non vi è mai stata. Infatti, l'iniziativa privata si è sempre rivolta a ben altri settori dell'edilizia, non certo a quello dell'edilizia economica popolare. Non voglio ora ripetere delle statistiche; tutti sappiamo come si è sviluppato in Italia il settore edilizio e quali sono i tipi di costruzioni che si sono avuti ove è mancata la presenza dell'intervento pubblico. Il famoso indice d'affollamento (1,23) sappiamo che cosa vuol dire in realtà, quando ci riferiamo agli alloggi popolari. Ecco perchè proprio in questo settore era ed è necessario un massiccio intervento pubblico, che invece ancora una volta viene a mancare.

Noi abbiamo detto queste cose per portare un contributo allo sviluppo della situazione. Abbiamo approvato questo disegno di legge alla Camera e lo approveremo anche al Senato. Però non possiamo non rilevare ancora una volta come, di fronte a problemi di fondo della vita nazionale, ci si riduca a fare delle leggi-tampone che lasciano il tempo che trovano, quando non aggravano la situazione. Ancora una volta noi qui richiamiamo il Parlamento e il Governo all'esigenza di affrontare, in un modo deciso, questo grosso problema di civiltà del nostro Paese, oltre che di giustizia.

In occasione della conclusione del bilancio dei lavori pubblici, l'onorevole Ministro ha fatto delle interessanti dichiarazioni anche se, rispetto a certe posizioni di partenza, ha dimostrato delle incertezze e ha mantenuto dei silenzi. Ora, noi siamo convinti che occorre affrontare il tema di fondo che riguarda le rendite della grande speculazione sulle aree, che riguarda i sovrapprofitti degli speculatori, delle grandi imprese edilizie, che riguarda l'arretratezza produttiva dell'industria edilizia del nostro Paese, come lei stesso, onorevole Ministro, ha messo in evidenza ancora recentemente.

Sono queste le cose che noi riteniamo debbano essere finalmente portate in discussione ed affrontate, per cui questo provvedimento, limitato nella quantità, incerto nell'impostazione, errato nel suo indirizzo, a nostro giudizio, non risponde alle attese che si erano espresse in tutto il nostro Paese. La nostra approvazione, quindi, non è approvazione di una politica, ma è l'approvazione di un provvedimento che, sia pure nella sua estrema limitatezza, dà la possibilità di costruire ancora, in qualche settore, delle case che necessitano nel nostro Paese.

Onorevole Ministro, la nostra discussione avviene proprio al termine di questo periodo della vita politica del nostro Paese; se ne deve aprire un altro. È evidente che questo sarà un grande tema di scontro e speriamo anche d'incontro su cui richiameremo con forza l'attenzione e l'iniziativa del Parlamento della Repubblica. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dei lavori pubblici.

S U L L O , *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevoli senatori, ringrazio gli intervenuti che hanno preannunciato il voto favorevole del loro gruppo. Ringrazio il signor Presidente e tutta l'Assemblea per avere voluto, con rito urgentissimo, consentire la rapida approvazione del provvedimento. E vorrei, ripetendo piuttosto monotonicamente quanto ho già detto all'altro ramo del Parlamento, mettere in luce che la facilità con cui si interpretano le leggi finanziarie nel nostro Paese fa sì che questa legge venga presentata come una legge estremamente modesta, mentre in realtà tale non è. Mi è accaduto di leggere in questi giorni i giornali e di vedere, nonostante alcune precisazioni da me fatte alla Camera dei deputati, questo titolo cubitale: « Nove miliardi stanziati per l'edilizia economica e popolare ». Io mi metto nei panni dei lettori dei giornali, i quali dicono: come, di fronte a tutto quello che

c'è, a tutto quello che si vede, a tutto quello che si dice, in materia di case questi governanti hanno il coraggio di proporre, questi parlamentari hanno il coraggio di approvare una legge che dà soltanto nove miliardi per l'edilizia economica e popolare!? Che cosa sono nove miliardi? Facciamo una media di 1 milione (o 800 mila lire) a vano. Che cosa si costruisce? Si fa un rapido calcolo. E la cifra che ne verrebbe fuori sarebbe una cifra terrificante. Saremmo diventati tutti un po' pazzi per un provvedimento del genere. Vogliamo costruire 10-15 mila vani? Ma quando si legge l'articolo, si trova che il Ministro ha annunciato viceversa ben altro, cioè che con questo provvedimento si vuole dare principio alla costruzione di circa 250 miliardi di lire di case. Come va questo mistero? Le leggi in Italia sono piuttosto complicate, i lettori dei giornali sono frettolosi, e qualche volta i giornalisti stessi non conoscono il meccanismo tecnico. E finché questo accade per i giornalisti va ancora bene. Almeno dal punto di vista nostro, di parlamentari, ci dobbiamo rendere conto del valore delle nostre disposizioni.

Questa legge non stanziava nove miliardi soltanto: essa stanziava nove miliardi per 35 anni in annualità, che però si possono spendere immediatamente. Ed allora il calcolo è rapido: a carico del bilancio dello Stato si segna una spesa di 315 miliardi, cioè di 9 miliardi per 35 anni. L'impegno finanziario che nasce da questa legge è di ben 315 miliardi. I nove miliardi corrispondono al contributo nell'ammortamento (comprensivo di capitale e di interessi) per i mutui che saranno accesi.

Seconda considerazione. L'apparato creditizio italiano dovrà mettersi in moto per la legge e il Governo responsabilmente ha predisposto tutto perché questa legge abbia rapida attuazione. Accanto ai 9 miliardi annui per 35 anni che lo Stato si impegna a dare, vi deve essere il ricorso all'apparato creditizio, affinché 220 o 230, o forse 270 o 280 miliardi (dipende dal tasso di contributo) vengano messi a disposizione delle costruzioni. Non si tratterà di aspettare 35 anni. In 35 anni si pagheranno soltanto le



annualità da parte dello Stato per l'ammortamento, ma immediatamente si metterà in moto un meccanismo creditizio garantito dal contributo statale per gli ammortamenti, pari ad una media di 250 miliardi.

Anche dal punto di vista della capitalizzazione, il valore attuale è di almeno 120 miliardi di lire, i quali divengono poi, alla fine del periodo trentacinquennale, con gli interessi i 315 miliardi di cui dianzi vi ho parlato; ma lo stesso valore attuale è del 61,50 per cento, considerato il tasso del 4 per cento, di ciò che viene ad essere oggetto di queste costruzioni.

Non è dunque provvedimento da buttar via. Sono 250 miliardi di lire per case che saranno disponibili. Fate il conto. Troverete che sarebbe bene che non si accentuasse troppo faciltisticamente il carattere di provvedimento marginale. Il programma può essere attuato immediatamente, nel senso che la ripartizione viene fatta entro trenta giorni e la costruzione di case avverrà nei tempi tecnici necessari. Il suo inizio può configurarsi nel giro di cinque o sei mesi, considerando l'inevitabile ritardo burocratico.

Si ricordi che ieri — e ne avevo dato il preannuncio alla Camera — il Comitato centrale della Gescal ha approvato il primo piano triennale per un importo di 360 miliardi (ma 45 miliardi per i mutui individuali hanno bisogno ancora di regolamentazione, quindi in realtà si tratta per il momento di 315 miliardi) per il primo triennio. Si vede che mettiamo a disposizione — e i prossimi mesi potranno vedere l'esecuzione di queste opere — 250 miliardi per la presente legge, 315 miliardi per l'altra legge, in totale oltre 550 miliardi, i quali, pur riferendosi ad un triennio, saranno concentrati, come progettazione ed inizio dei lavori, entro la prossima primavera. Se ogni anno avessimo un siffatto ritmo di intervento nell'edilizia economica e popolare, avremmo una percentuale notevolmente alta, tale da accontentare anche quelle parti politiche che sono più spinte nel chiedere l'intervento dello Stato in senso diretto.

Questo ci serve per l'anno che inizia. Nel prossimo esercizio finanziario converrà che

tutta la materia venga riorganizzata. Non avrei che da ripetere ancora una volta quanto ho detto alcuni giorni fa in occasione della chiusura del dibattito sul bilancio dei Lavori pubblici.

È giusto che l'edilizia economica e popolare diretta da parte dello Stato raggiunga una percentuale del 20-30 per cento, ma non ci si può illudere di caricare sul bilancio dello Stato tutti e soltanto questi oneri, perchè altrimenti vi sarebbero altri settori di attività che ne avrebbero un notevole danno. Bisogna ottenere dall'edilizia civile, non sovvenzionata, interventi coordinati con la politica fiscale, con la politica creditizia, con la politica delle aree. Insomma, ho lanciato l'altra volta l'idea del sistema di affitti convenzionati, di costruzioni di case il cui prezzo non debba essere più elevato di un certo parametro. C'è bisogno di un piano chiaro, per cui lo Stato riservi ai costruttori che vogliono costruire a certe condizioni tutti i benefici (di ordine fiscale, di ordine creditizio e per il piano delle aree) lasciando a tutti coloro che, viceversa, non vogliono accettare queste condizioni, la libertà di costruire, ma, nello stesso tempo, riservando i benefici soltanto a quella parte di costruttori che intende compiere la sua azione, nel quadro di una seria programmazione. Ho lanciato questa idea per sentire le reazioni dall'una parte e dall'altra. Gli approfondimenti tecnici non possono essere compiuti adesso. Le prime voci hanno fatto questione del numero o della qualità delle agevolazioni: non hanno discusso il principio, perchè è già sembrato opportuno che lo Stato si orienti verso una concentrazione dei suoi benefici, con una chiara contropartita.

Cercheremo di attuare la ripartizione nella misura più equa possibile. Sottoporro al Comitato — ex articolo 21 della legge della Gescal — che è stato nominato in questi giorni, il piano di ripartizione e le linee della circolare, che spero quindi possa essere emanata al più presto.

La Camera dei deputati ha fatto un buon lavoro, gli emendamenti proposti dall'altro ramo del Parlamento sono stati utili; ma un confronto con il testo presentato dal

Governo fa constatare che non ci sono state sostanziali innovazioni. Ci sono stati miglioramenti che rientrano, d'altra parte, nella tecnica parlamentare e di cui il Governo è lieto, perchè quando presenta dei disegni di legge vuole discuterli in Parlamento, come è doveroso e come è costituzionalmente corretto, e non pretende che tutto sia accettato a scatola chiusa.

Perchè è stato respinto l'emendamento di raddoppio? Perchè abbiamo dovuto fare i conti con l'attuale situazione del credito e con gli impegni dello Stato. Il raddoppio dei 9 miliardi non era il raddoppio soltanto dei 9 miliardi di bilancio di un anno: era il raddoppio dei 250 miliardi che il sistema del credito deve mettere a disposizione. Bisogna vedere quello che oggi, in questo momento, il mercato dei capitali è in grado di offrire, anche di quelli che sono direttamente manovrati dallo Stato. Vi sono tante necessità nel settore delle autostrade, e questo non possiamo non tenerlo presente. Tutti vogliono le autostrade da un lato e non le vogliono dall'altro; le autostrade sono le prime di cui si chiede il sacrificio, ma tutti le utilizzano e ne sono fieri.

Così pure, vi è tutto il finanziamento della legge Tupini per la scuola, che attende iniezioni ancora dalla Cassa depositi e prestiti e dagli altri Istituti. Vi è il sistema di infrastrutture di carattere civile (servizi igienici, in primo luogo). Ed è per senso di responsabilità che il Governo, che è tra l'altro impegnato entro ristretti limiti di tempo, non ha potuto fare di più. Si tratta già di mettere in moto 550 miliardi di opere per case, il che offre un sufficiente respiro perchè i governanti che verranno possano svolgere un'azione, io voglio augurarmi, più coordinata e più efficace della nostra.

Questa legge è importante per il sistema che introduce, o per lo meno che migliora e perfeziona, dell'esproprio e dell'indennizzo, e per il coordinamento urbanistico, anche se non è l'ideale in senso assoluto. Questa legge è anche importante per la larga delega che concede al Governo per un riordinamento della legislazione sulle case e per un decentramento. Vedete che sbaracciamo la Commissione di vigilanza centrale

per le cooperative: che diamo l'approvazione alla periferia di tutti i progetti di cooperative e di istituti, anche superiori ai 200 milioni. Vogliamo creare le Commissioni regionali in maniera che sul piano regionale possano sbrigare un po' più presto tante pratiche e, speriamo, anche meglio. Pur essendo inquadrata, questa legge, entro limiti indiscutibili di tempo e di opportunità, si dovrebbe riconoscere che si è fatto un passo avanti che, voglio augurarmi, sarà fruttifero per risolvere, in senso positivo, quella crisi di alloggi di cui tutti oggi avvertiamo l'urgenza di una soluzione.

Sono state rivolte altre critiche per la frammentarietà urbanistica. Ormai questo dovrebbe essere effettivamente l'ultimo provvedimento-ponte, anche se non limitato, come si viene qui a dire, in quanto vi sono tutti gli elementi per poter fare una politica della casa organica.

I mezzi coercitivi possono rappresentare in un Paese una necessità in un momento di transizione. Guai se si fa una politica economica soltanto con i divieti, con le proibizioni, con i blocchi. È in senso positivo che bisogna agire. In questo spirito posso ringraziarvi fin d'ora, onorevoli senatori, per la vostra approvazione, così come credo di poter ringraziare tutte le parti politiche che già alla Camera hanno voluto manifestare l'unanimità sul provvedimento. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il senatore Indelli ha presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

**S I M O N U C C I ,** Segretario:

« Il Senato,

considerato che le città di Eboli e di Battipaglia, a seguito degli eventi bellici, ebbero distrutto circa l'80 per cento del patrimonio edilizio;

considerato che esse, pur avendo usufruito dei normali benefici legislativi, presentano ancora grave carenza di edilizia economica e popolare,

invita il Governo a voler tenere in evidenza e considerazione particolari, nella ri-

partizione dei fondi, le attuali esigenze, urgenti e indifferibili, delle due martoriare città ».

**P R E S I D E N T E** Invito la Commissione ed il Governo ad esprimere il loro avviso su questo ordine del giorno.

\* **G E N C O**, *relatore*. La Commissione finanze e tesoro del Senato soltanto poco fa ha rimesso il suo parere su questo provvedimento, ed io voglio leggerlo integralmente, anche per dare così una risposta al senatore Adamoli che parlava dell'emendamento De' Cocci, Presidente della Commissione lavori pubblici della Camera, il quale aveva proposto di elevare da 3 a 7 miliardi gli stanziamenti per i due esercizi futuri 1964-65 e 1965-66.

Ecco il testo del parere: « La Commissione finanze e tesoro, esaminato il disegno di legge n. 261, non può non far rilevare, in conformità del parere espresso per casi analoghi, che la copertura finanziaria della spesa è basata sulla speranza e non su una previsione di entrata certa. Quanto sopra considerato, la Commissione finanze e tesoro non si oppone peraltro all'ulteriore corso del provvedimento ».

**P R E S I D E N T E**. Senatore Genco, io ho chiesto il parere sull'ordine del giorno Indelli.

**G E N C O**, *relatore*. Su quest'ordine del giorno posso dire che, siccome c'è la discrezionalità del Governo nella ripartizione dei fondi, mi auguro che il Governo voglia tener conto delle esigenze della zona del senatore Indelli, che è tanto vicina anche a quella del ministro Sullo.

**S U L L O**, *Ministro dei lavori pubblici*. Io debbo invitare il senatore Indelli a ritirare l'ordine del giorno, perchè non desidero fare uso della discrezionalità in senso specifico, città per città: in tal caso non mi salverei dall'accusa di aver favorito questa o quella provincia, questa o quella regione. La discrezionalità del Ministro sarà espressa nello stabilire i parametri, dopo di che la distribuzione avverrà sulla base di crite-

ri statistici, senza guardare in faccia nessuno. D'altra parte, così come abbiamo già fatto per la legge n. 195, faremo queste indagini anche nell'ambito delle Commissioni provinciali.

La mia discrezionalità è relativa, anche perchè sottoporremo al Comitato di coordinamento il piano di ripartizione. Una volta stabiliti gli indici, debbono valere per tutte le provincie e per tutte le regioni.

Torno a pregare pertanto il senatore Indelli di ritirare l'ordine del giorno.

**P R E S I D E N T E**. Senatore Indelli, mantiene l'ordine del giorno?

**I N D E L L I**. Mi dichiaro soddisfatto delle assicurazioni dell'onorevole Ministro e ritiro l'ordine del giorno, purchè la Commissione competente mantenga i principi sanciti dalla legge.

**P R E S I D E N T E** Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge. Se ne dia lettura.

**S I M O N U C C I**, *Segretario*:

#### Art. 1.

Per assicurare l'attuazione di un programma straordinario di costruzioni nel settore dell'edilizia economica e popolare il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato a concedere contributi entro i seguenti limiti d'impegno annui, ai sensi della legge 2 luglio 1949, n. 408 e successive modificazioni:

lire 3 miliardi nell'esercizio finanziario 1963-64;

lire 3 miliardi nell'esercizio finanziario 1964-65;

lire 3 miliardi nell'esercizio finanziario 1965-66.

(È approvato).

#### Art. 2.

Il Ministro per i lavori pubblici, entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, predisporrà il program-

ma triennale della spesa, destinando i due terzi di ciascuno stanziamento annuale agli Istituti autonomi delle case popolari, all'I.N.C.I.S., all'I.S.E.S., alle province ed ai comuni, ed il restante terzo a cooperative edilizie ed agli altri enti, istituti e società di cui all'articolo 16 del testo unico delle disposizioni sull'edilizia popolare ed economica, approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni.

Nel programma triennale sopracitato deve essere prevista la costruzione di abitazioni da concedersi in locazione semplice, per una spesa non inferiore al 30 per cento dello stanziamento complessivo, e di abitazioni da assegnarsi in proprietà immediata, con pagamento rateale e con garanzia ipotecaria.

La ripartizione territoriale dei contributi per provincia dovrà essere effettuata tenendo conto fino a un massimo del 60 per cento dell'indice di incremento della popolazione, naturale e migratorio, con particolare riferimento alla situazione delle città capoluogo, e per un minimo del 40 per cento dell'indice di affollamento, in misura differenziata ai fini di attenuare gli squilibri esistenti fra diverse località.

(*È approvato*).

#### Art. 3.

Il Ministro per i lavori pubblici determinerà i limiti massimi di spesa ammissibili a contributo e la percentuale del contributo stesso che, tenuto conto delle condizioni finanziarie e degli apporti che potranno essere conferiti, non potrà eccedere la misura del 5 per cento per le abitazioni da concedersi in locazione semplice e del 4 per cento per le abitazioni da assegnarsi in proprietà immediata da parte degli istituti, enti e società indicati nell'articolo precedente.

Per le cooperative edilizie la percentuale del contributo non potrà superare la percentuale del 4 per cento.

(*È approvato*).

#### Art. 4.

Gli enti mutuanti, di cui all'articolo 1 del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni, sono autorizzati a concedere mutui per l'importo totale assistito dal contributo erariale con garanzia ipotecaria, anche in deroga ai propri statuti, alle cooperative edilizie, i cui soci abbiano versato i contributi previsti dalle leggi 28 febbraio 1949, n. 43, 26 novembre 1955, n. 1148, e 14 febbraio 1963, n. 60, per il periodo minimo di un anno.

(*È approvato*).

#### Art. 5.

A concedere i mutui per il finanziamento del programma di cui all'articolo 1 della presente legge può essere autorizzato, anche in deroga al proprio statuto e ad altre disposizioni, anche l'Istituto nazionale per il finanziamento della ricostruzione (I.N.F.I.R.).

I mutui sono stipulati al saggio che sarà determinato con decreto del Ministro per il tesoro.

In corrispondenza dei mutui stipulati, l'I.N.F.I.R. emetterà serie speciali di cartelle, di pari saggio.

(*È approvato*).

#### Art. 6.

Le aree fabbricabili necessarie per le costruzioni previste dalla presente legge sono prescelte nell'ambito delle zone destinate all'edilizia economica e popolare nei piani di cui alla legge 18 aprile 1962, n. 167.

Nelle località dove non sia stato ancora adottato il piano delle zone destinate all'edilizia economica e popolare di cui al comma precedente, le aree fabbricabili sono, comunque, prescelte nell'ambito delle zone destinate all'edilizia residenziale nel piano regolatore generale o nel programma di fabbricazione, ancorchè solo adottati, e possono essere acquisite da tutti i beneficiari dei contributi, di cui all'articolo 2 della presente

legge, mediante espropriazione per causa di pubblica utilità.

In deroga alle disposizioni vigenti, l'approvazione dei progetti è demandata, senza alcun limite di importo, ai Provveditorati regionali alle opere pubbliche. L'approvazione dei progetti equivale, nei riguardi delle espropriazioni, a dichiarazione di pubblica utilità e comporta dichiarazione di urgenza ed indifferibilità delle opere.

L'indennità di espropriazione è determinata a norma dell'articolo 12 della legge 18 aprile 1962, n. 167.

Per le località nelle quali non è stato adottato il piano delle zone destinate all'edilizia economica e popolare, il valore venale delle aree di cui al secondo comma dell'articolo 12 della legge 18 aprile 1962, n. 167, è riferito a due anni precedenti la data di entrata in vigore della presente legge.

(*È approvato*).

#### Art. 7.

Le annualità occorrenti per il pagamento dei contributi previsti dalla presente legge saranno stanziati negli stati di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici a partire dall'esercizio finanziario 1963-64 e fino all'esercizio finanziario 1999-2000.

All'onere di lire 3 miliardi derivante dall'attuazione della presente legge nell'esercizio finanziario 1963-64 si farà fronte con una aliquota delle maggiori entrate derivanti dall'applicazione del provvedimento concernente il condono in materia tributaria delle sanzioni non aventi natura penale.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(*È approvato*).

#### Art. 8.

Il Governo della Repubblica è delegato ad emanare, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, norme aventi valore di legge ordinaria, disciplinanti le modalità di assegnazione degli alloggi

economici e popolari, con l'osservanza dei principi e criteri direttivi contenuti nel presente articolo.

Le norme di cui al comma precedente saranno emanate con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per i lavori pubblici, sentita una Commissione parlamentare composta di dodici senatori e dodici deputati designati dai presidenti delle rispettive Camere, e dovranno stabilire:

a) l'applicabilità di esse per gli alloggi costruiti, a totale carico dello Stato o con il suo concorso o contributo, dagli Istituti autonomi per le Case popolari, dall'I.N.C.I.S., dall'I.S.E.S., dalle province, dai comuni e da ogni altro Ente economico senza fini di lucro;

b) una disciplina uniforme per l'emissione, pubblicazione dei bandi e presentazione delle domande, con la previsione di concorsi speciali per i dipendenti degli Enti di cui all'articolo 2 della presente legge; nonché per la determinazione dei canoni di locazione e delle rate di riscatto, delle quote di amministrazione e di manutenzione;

c) la composizione e funzionamento di Commissioni provinciali per l'assegnazione degli alloggi, nelle quali sia assicurata una congrua rappresentanza delle categorie degli assegnatari;

d) i criteri di valutazione dei titoli dei concorrenti per la formazione delle graduatorie, uniformi per tutto il territorio nazionale, in relazione alle oggettive necessità dei richiedenti, alla composizione del nucleo familiare, al reddito complessivo, alla situazione abitativa attuale, alla localizzazione del posto di lavoro e, in generale, ad ogni altro indice dimostrativo della necessità dell'alloggio richiesto;

e) la procedura che, assicurando il massimo di speditezza, garantisca la possibilità di revisione delle graduatorie e gli opportuni rimedi giurisdizionali a tutela dei concorrenti;

f) decentramento delle competenze ora attribuite alla Commissione di vigilanza per

l'edilizia popolare ed economica dal titolo VII, capo 2°, e dal titolo XII, capo 5°, del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, nonché dall'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2.

(È approvato).

#### Art. 9.

Le disposizioni di cui all'articolo 6 della presente legge si applicano anche nei confronti dei beneficiari dei contributi concessi in base alla legge 21 aprile 1962, n. 195, i quali alla data di entrata in vigore della presente legge non abbiano ancora acquisito la disponibilità legale dell'area fabbricabile.

Il valore venale delle aree di cui al secondo comma dell'articolo 12 della legge 18 aprile 1962, n. 167, è riferito a due anni precedenti la data di entrata in vigore della presente legge.

(È approvato).

**P R E S I D E N T E**. Ha chiesto di parlare il senatore Tomassini per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

**T O M A S S I N I**. Onorevoli senatori, signor Presidente, il Gruppo socialista, constatata come il provvedimento di legge sia effettivamente provvido in questo momento, perchè tende a dare una soluzione, se non definitiva e radicale, almeno parziale al problema della casa. Ora, è anche vero, onorevoli signori e signor Ministro, che il problema dell'abitazione è uno di quei fondamentali ed elementari problemi che assillano ancora le classi meno abbienti e che tutto ciò che si è fatto e tutto ciò che si sta facendo denuncia l'aspetto di un fenomeno più generale che ha bisogno di una soluzione e di un approfondimento.

La legge per la proroga degli sfratti, la legge che oggi dovremo discutere sul blocco dei fitti sono delle soluzioni soltanto parziali, che d'altro canto rivelano la gravità e la drammaticità del fenomeno, che esige un impegno maggiore. Di fronte a questo fenomeno, si inserisce l'attuale disegno di

legge che, ripeto, non tocca la materia nel suo aspetto essenziale. I « pannicelli caldi » del blocco degli sfratti o del blocco dei fitti evidentemente non bastano. Occorre invece puntare all'essenziale, cioè dare una casa a buon prezzo a tutti e specialmente alle classi meno abbienti, onde evitare questa drammatica e talvolta tragica ed angosciata situazione, in cui molte e molte famiglie vengono a trovarsi. Con la riserva e con l'auspicio che questa legge, che costituisce un modesto passo avanti, venga seguita da provvedimenti più vasti e più radicali, noi socialisti esprimiamo voto favorevole.

**P R E S I D E N T E**. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

**B E R G A M A S C O**. Onorevole Presidente, nonostante talune riserve, più che altro di carattere tecnico, che potranno essere riprese in esame quando la materia sarà nuovamente affrontata, e che sono state fatte presenti in Commissione e più ampiamente illustrate avanti l'altro ramo del Parlamento, dichiaro a nome dei colleghi liberali che daremo voto favorevole al disegno di legge, per la situazione grave che si è venuta a creare in questo settore e per l'alto valore sociale del provvedimento.

**P R E S I D E N T E**. Poichè nessun altro domanda di parlare metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

#### Presentazione di disegni di legge

**S U L L O**, *Ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare

**P R E S I D E N T E**. Ne ha facoltà.

**S U L L O**, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 31 ottobre 1963, n. 1408, recante norme per

assicurare gli interventi indispensabili per la sicurezza delle zone colpite dalla sciagura della diga del Vajont del 9 ottobre 1963 » (270);

« Estensione dei benefici previsti dall'articolo 2 della legge 13 luglio 1957, n. 554, per il completamento del trasferimento degli abitati di Gairo ed Osini (Nuoro) e di Balestrino (Savona) » (271).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro dei lavori pubblici della presentazione dei predetti disegni di legge.

B O S C O , *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O S C O , *Ministro di grazia e giustizia*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Riconoscimento, agli effetti della pensione, del servizio prestato da richiamato e da trattenuto dagli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia, già in pensione durante l'ultimo conflitto mondiale » (272).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia della presentazione del predetto disegno di legge.

**Approvazione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 18 ottobre 1963, n. 1358, concernente la sospensione dei termini nei Comuni delle Province di Belluno ed Udine colpiti dal disastro del Vajont » (255) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Procedura urgentissima)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 18 ottobre 1963, n. 1358, concernente la sospensione dei termini nei Comuni delle Province di Belluno ed Udine colpiti dal disastro del Vajont », già approvato dalla Camera dei deputati, per il quale il Senato ha approvato la procedura urgentissima.

Invito l'onorevole relatore a riferire oralmente.

L A M I S T A R N U T I , *relatore*. Onorevoli colleghi, si tratta della conversione in legge di un decreto adottato dal Presidente della Repubblica in relazione alla sciagura del Vajont, ai sensi dell'articolo 77, secondo comma, della nostra Costituzione. La tragica sciagura, avendo portato in larghissima misura distruzione e morte nelle zone colpite, richiedeva, insieme con provvidenze di carattere sociale, finanziario ed economico indilazionabili, provvedimenti che regolassero i rapporti giuridici tra le persone residenti in quelle zone. A ciò ha provveduto il Presidente della Repubblica con suo decreto-legge 18 ottobre 1963, n. 1358, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 274 del giorno successivo, disponendo, con l'articolo primo, la sospensione nei comuni di Longarone, Castellavazzo ed altri, sino al 10 aprile 1964, del corso dei termini di prescrizione e di decadenza scadenti dal 10 ottobre 1963 al 10 aprile 1964. Del pari, con l'articolo 2 veniva sospeso nei Comuni anzidetti il termine della scadenza dei vaglia cambiari, delle cambiali e di ogni altro titolo di credito avente forza esecutiva, emessi prima del 10 ottobre 1963, scadenti tra il 10 ottobre 1963 e il 10 aprile 1964 e pagabili da debitori residenti in quei Comuni.

Il decreto, adottato, come ho già detto, in virtù del secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, richiede la conversione da parte delle Camere nel termine di sessanta giorni. La Camera dei deputati ha approvato il decreto presidenziale nella seduta del 24 ottobre; oggi il decreto viene davanti al Senato.

Non si può dubitare della necessità e dell'estrema urgenza del provvedimento adottato, nè vi è bisogno, ritengo, di indugiarmi nell'illustrazione di tale urgenza e necessità. E perciò il relatore, conformemente al voto della Commissione di giustizia, raccomanda all'approvazione del Senato il decreto in parola.

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

**B O S C O**, *Ministro di grazia e giustizia*. Desidero ringraziare il relatore e la Commissione di giustizia per il voto unanime dato alla conversione in legge di questo decreto-legge.

Il provvedimento in se stesso è di modesta rilevanza. Esso però vuole costituire la testimonianza della sollecitudine del Governo, del Parlamento e della Nazione verso le vittime della tragica sciagura.

Il periodo di sospensione è piuttosto breve, perchè con ciò si vuole esprimere l'auspicio che al più presto possano ristabilirsi condizioni normali di vita in quelle zone colpite dalla tragica sciagura, e in tal senso il Governo si impegna a continuare la sua opera, sicuro di essere assistito dal consenso unanime di tutta la Nazione.

**P R E S I D E N T E**. Passiamo ora alla discussione dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

**S I M O N U C C I**, *Segretario*:

*Articolo unico.*

È convertito in legge il decreto-legge 18 ottobre 1963, n. 1358, concernente la sospensione dei termini nei Comuni delle province di Belluno ed Udine colpiti dal disastro del Vajont.

**P R E S I D E N T E**. Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti l'articolo unico del disegno di legge. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

**Approvazione del disegno di legge: « Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali dell'onorevole Giuseppe Cappelletti » (149) (Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati)**

**P R E S I D E N T E**. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali dell'onorevole Giu-

seppe Cappelletti », già approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Spagnoli, facente funzioni di relatore.

**S P A G N O L L I**, *f.f. relatore*. Sostituisco il presidente Bertone il quale ha redatto su questo provvedimento la sua relazione richiamandosi alla relazione illustrativa del Governo ed ha compiutamente sintetizzato i motivi che legittimano il provvedimento stesso.

Dopo quanto è stato detto per ricordare degnamente la memoria dell'onorevole Cappelletti, nell'una e nell'altra Camera, ritengo che non ci sia null'altro da aggiungere. Con questo atto noi tributiamo un doveroso riconoscimento alla memoria di un uomo che bene ha meritato nei confronti del Paese.

**P R E S I D E N T E**. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

**B O S C O**, *Ministro di grazia e giustizia*. Anche il Governo si augura che questo disegno di legge possa essere approvato con voto unanime dal Senato. In tal modo noi dimostreremo ancora una volta il nostro rimpianto verso la memoria dell'illustre uomo di Stato ed insigne giurista Giuseppe Cappelletti, che tante benemeritenze ha acquisito, nel corso della sua vita, verso la Nazione.

**P R E S I D E N T E**. Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

**S I M O N U C C I**, *Segretario*:

*Art. 1.*

Sono assunte a carico dello Stato le spese per i funerali dell'onorevole Giuseppe Cappelletti

(È approvato).



## Art. 2.

Alla spesa occorrente sarà provveduto mediante riduzione del fondo di riserva per le spese impreviste, iscritto al capitolo n. 412 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1963-64.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle necessarie variazioni di bilancio.

(È approvato).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (214) (Approvato dalla Camera dei deputati) e dello svolgimento dell'interpellanza n. 59 e dell'interrogazione n. 170**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 », già approvato dalla Camera dei deputati, e dello svolgimento dell'interpellanza n. 59 e dell'interrogazione n. 170.

È iscritto a parlare il senatore Battino Vittorelli. Ne ha facoltà

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri al Senato si svolge all'indomani della conclusione del 35° Congresso nazionale del Partito socialista italiano, nel corso del quale l'azione internazionale del nostro Paese è stata oggetto di un ampio dibattito, al termine del quale la maggioranza del partito si è pronunciata su una posizione chiara e unitaria, che mi sfor-

zerò di illustrare davanti a questo ramo del Parlamento.

Molti chiarimenti sono stati richiesti al nostro partito, sia all'esterno di quest'Aula sia in questa stessa Aula, e, in particolare, durante il presente dibattito, dai colleghi Spano, D'Andrea e Caron; anche questi chiarimenti io mi sforzerò di dare, perchè noi riteniamo che l'azione internazionale del nostro Paese sia un elemento così delicato della politica generale dell'Italia che tutti i partiti debbano in tale campo assumere intere le proprie responsabilità.

Noi ci rendiamo pure conto che la nuova fase della politica italiana, che sta per aprirsi, comporta un mutamento sostanziale, specialmente in questo campo, in merito alle responsabilità che si deve assumere il Partito socialista italiano. Altro è appoggiare dall'esterno un Governo con la propria astensione, senza assumere impegni e senza chiederne in cambio, altro è partecipare ad una maggioranza organica od anche ad un Governo. Sedere sui banchi del Consiglio dei ministri implica l'assunzione di precise responsabilità, ma in pari tempo la rivendicazione del diritto di esercitare una influenza reale in ogni campo, compreso quello della politica estera. È quindi utile e forse doveroso che il Partito socialista italiano indichi con chiarezza quali sono i limiti di questa assunzione di responsabilità e di questa rivendicazione di influenza, limiti che sono molto precisi e dei quali siamo perfettamente consapevoli.

Il Partito socialista italiano chiede di partecipare ad un Governo o ad una maggioranza nel quadro della Costituzione della Repubblica e non in seguito ad una rivoluzione. Qualunque partito assuma responsabilità di questo genere deve quindi essere consapevole che esiste un impegno democratico a rispettare la continuità dello Stato e gli impegni internazionali da esso assunti. Il Partito socialista italiano non intende, perciò, rimettere in discussione gli impegni internazionali dell'Italia e si rende pure conto che la partecipazione eventuale ad un Governo del quale facciano parte i partiti che per sedici anni hanno guidato la politica estera del nostro Paese com-

porta anche, se non l'accettazione e l'avallo della politica passata, per lo meno la consapevolezza che, con questi partiti, realmente occorra fare reciprocamente i conti, portando ciascuno il proprio contributo alla ricerca di obiettivi, che riteniamo abbastanza vicini, da porre alla base di una discussione franca e leale per la formazione del nuovo Governo.

Se, però, il Partito socialista italiano ritiene che qualunque partito democratico debba accettare gli impegni internazionali assunti dal Paese ed applicarli lealmente, esso ritiene pure, d'altra parte, che, ogni qualvolta si presentino scelte alternative tra le varie possibilità di applicazione del patto Atlantico o degli accordi di Roma relativi al Mercato comune o di qualunque altro accordo internazionale, piena ed intera debba essere la libertà di scelta del nostro Paese e piena ed intera, da parte dei partiti democratici, debba essere la discussione sulle varie scelte possibili.

Per fare queste scelte, per svolgere cioè una politica estera veramente attiva, più attiva di quella svolta negli anni passati, anche se bisogna dare atto al presente Governo e a quello che lo ha preceduto di avere compiuto uno sforzo notevole per caratterizzare meglio la posizione dell'Italia nell'ambito delle alleanze occidentali, occorre, però, che, ogni qualvolta si ponga un problema di scelta, il nostro Paese senta di dovere rivendicare la sua piena autonomia di scelta, non solo per amore della nostra indipendenza o della nostra autonomia, ma soprattutto perchè ciascuna Nazione partecipante all'alleanza occidentale ha una sua funzione particolare da svolgere. La funzione che compete al nostro Paese è diversa, per esempio da quella che compete alla Francia o alla Germania o agli Stati Uniti o alla Gran Bretagna, per limitarsi solo alle potenze maggiori. Se, pertanto, noi rinunciassimo a svolgere autonomamente la nostra funzione particolare e ad esprimere pienamente la nostra personalità di Nazione che ha qualcosa di suo da dire, noi negheremmo l'apporto concreto e originale che possiamo dare alle finalità che ci sono comuni.

Ma occorre, in pari tempo, che le scelte del Governo italiano siano organiche e unitarie. Non sempre lo sono state. Non sempre l'azione internazionale del Governo italiano — neppure quella svolta dall'attuale Governo italiano, che ci presenta questo bilancio da approvare — è stata omogenea. Troppo spesso alla voce del Ministro degli affari esteri hanno risposto voci dissonanti di altri Ministri che si sono occupati di questioni internazionali. Troppo spesso alcuni Ministri hanno preso iniziative di carattere internazionale in dissonanza con la linea generale del Governo o del suo portavoce più autorizzato in politica estera, cioè il Ministro degli affari esteri. Troppo spesso il Ministro della difesa o il Ministro del tesoro o qualche altro Ministro hanno caratterizzato l'azione internazionale dell'Italia in modo assai diverso dalla linea generale del Governo. Troppo spesso, come per esempio nel viaggio recente del Ministro del tesoro a Washington, le iniziative e le dichiarazioni di questo Ministro sono sfuggite al vaglio del Parlamento italiano, perchè si è trattato di atti di un Ministro che non era responsabile davanti al Parlamento dell'azione internazionale dell'Italia.

E pure accaduto troppo spesso che questo stesso Ministro, in veste di Ministro dell'agricoltura o di Ministro dell'industria o di Ministro del tesoro, si sia occupato di problemi di stretta competenza del Ministro degli affari esteri, come, per esempio, nella fase più delicata delle trattative per l'integrazione della Gran Bretagna nel Mercato comune, quando egli si è assunto responsabilità decisive, nonostante la presenza del Ministro degli affari esteri nell'ultima fase delle trattative stesse, in cui ha impegnato l'Italia, in merito a questioni di carattere strettamente politico e non tecnico, che potevano condurre, e che hanno effettivamente condotto, ad una svolta chiara, decisa nella politica europea, svolta che ha chiuso una serie di prospettive e che ci costringerà ad anni di paziente lavoro per ricreare quelle condizioni che sarebbero esistite se la Gran Bretagna, al principio di quest'anno, fosse invece stata ammessa al Mercato comune europeo.

Per svolgere una politica autonoma attiva occorre anche uno strumento adatto; e lo strumento adatto, ossia il Ministero degli affari esteri — come è stato rilevato nel corso delle discussioni sul bilancio degli Affari esteri di tutti gli ultimi anni — è in stato di disarmo graduale e permanente. Sembra quasi che il Ministero degli affari esteri sia l'ultima ruota del carro del Governo italiano. Il Ministro degli esteri si è sempre battuto, e gliene diamo atto — all'attuale Ministro degli esteri come ai suoi predecessori — perchè il suo Ministero fosse trattato con riguardo. Ma l'indifferenza del Governo — di questo Governo come di quelli che lo hanno preceduto — rispetto alle necessità di bilancio del Ministero degli affari esteri ha raggiunto un grado tale che ci si domanda se a ciò non si sia giunti per ragioni anche di carattere politico. Non voglio esprimere eccessivi sospetti o diffidenze, ma se non si ripara rapidamente a questa situazione, se non si crea uno strumento efficace per svolgere un'azione autonoma, organica e unitaria dell'Italia in campo internazionale, c'è proprio da domandarsi se il Governo italiano voglia veramente svolgere un'azione internazionale autonoma, organica e unitaria.

Basta esaminare alcuni elementi del bilancio degli Affari esteri per rendersi conto della impossibilità materiale, per questo Ministero, quale che sia la buona volontà del Ministro, dei Sottosegretari, dei funzionari, di svolgere un'azione di questo tipo. So bene che questo esame, di solito, si fa in Commissione. Ma ritengo utile, proprio per la portata politica del problema, che anche in Aula se ne dibatta una volta, che il Parlamento ne sia pienamente edotto, che l'opinione pubblica sia consapevole anch'essa dello stato di carenza nel quale si trova questo Ministero, al quale compete la condotta dell'azione internazionale autonoma dell'Italia, stato di carenza che, per l'impegno assunto anche dal Ministro degli affari esteri nell'ultima seduta della Commissione degli affari esteri, dovrebbe essere oggetto di esame in una apposita seduta della stessa Commissione.

Quando si osserva, per esempio, che il bilancio degli Affari esteri occupa una posizione sempre minore, nel bilancio generale dello Stato, con una riduzione costante, ogni anno, in percentuale, ci si rende conto che veramente questo disarmo è un disarmo continuativo, che condurrà, un giorno o l'altro, alla liquidazione del Ministero degli affari esteri.

Basta pensare, ad esempio, che nel 1954-1955 le spese per il Ministero degli affari esteri assommavano all'1,11 per cento del bilancio generale dello Stato, che nel 1958-1959 assommavano allo 0,95 per cento e che siamo giunti, in questo bilancio, allo 0,65 per cento.

Basta tener conto che anche questa percentuale è una percentuale esagerata — come ha giustamente rilevato il collega Jannuzzi, relatore sul bilancio — poichè i 39 miliardi e 799.400.000 stanziati per il bilancio degli Affari esteri vanno ridotti, per spese aggiunte che non riguardano l'azione del Ministero degli affari esteri, ad effettivi 31 miliardi e 350 milioni.

Ora, una piccola comparazione sommaria di carattere internazionale permette di vedere quale sia l'esiguità di questa cifra. Basta pensare che, rispetto a questi 31 miliardi effettivi stanziati nel bilancio italiano, che spendiamo noi, il Belgio ne spende 61, il Canada ne spende pure 31, e Paesi che hanno lo stesso numero di abitanti dell'Italia, anche se hanno un maggiore peso nella loro azione internazionale, come la Francia e la Gran Bretagna, ne spendono rispettivamente 130 e 146.

Il risultato di questa situazione si può vedere attraverso un esame estremamente rapido delle nostre rappresentanze diplomatiche all'estero. Una Ambasciata italiana presso uno Stato estero ha di solito un numero di funzionari diplomatici regolarmente inferiore all'Ambasciata di quello Stato presso il Governo italiano.

L'Ambasciata d'Italia a Washington, per esempio, ha 13 funzionari diplomatici, l'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma ne ha 80; nell'Unione Sovietica, abbiamo 6 funzionari diplomatici, i sovietici ne hanno 29 a Roma; in Gran Bretagna ne abbiamo 13, gli in-

glesì ne hanno 20 a Roma; in Spagna ne abbiamo 6, la Spagna ne ha 16 in Italia. Questo rapporto di forze sussiste anche nei Paesi in via di sviluppo, quindi vale per le grandi potenze, vale per le potenze medie, vale per le Nazioni africane, vale per quelle asiatiche, vale per quelle latino-americane. Siamo sempre in una condizione di inferiorità, che è dovuta alla esiguità delle cifre del bilancio.

Ma questa esiguità si ripercuote non solo sul numero dei funzionari diplomatici, bensì anche su alcuni servizi tecnici essenziali, il che impedisce al nostro Paese di essere effettivamente rappresentato e di far valere i suoi interessi sul piano internazionale. Per prendere una sola cifra, riguardante la rete commerciale dei consiglieri e degli addetti commerciali, rispetto ai 70 addetti commerciali italiani dislocati nei quattro angoli del mondo, ve ne sono 200 francesi; e non vado avanti con i paragoni perchè darebbero rapporti di grandezza della stessa natura.

Vi è poi il problema annoso dell'emigrazione. Si possono fare lunghissimi discorsi sulla situazione in cui vengono a trovarsi i nostri emigranti, e nell'altro ramo del Parlamento discorsi di questo genere sono stati fatti anche da colleghi del Gruppo socialista. Ma andiamo un po' a vedere anche alcune delle cause organiche riguardanti la struttura della nostra rappresentanza in questo settore, la sua esiguità, la impossibilità umana, direi, per i nostri funzionari addetti all'emigrazione, di occuparsi efficacemente degli emigranti che rientrano nella loro circoscrizione.

Basti pensare che, in un Consolato che si deve occupare di un numero di emigranti che va dalle 75.000 alle 100.000 unità, vi sono generalmente da 2 a 4 funzionari e da 15 a 20 collaboratori che debbono occuparsi di tutti i servizi di cui si occupano normalmente in Patria i Municipi e le Prefetture, cioè i servizi di anagrafe, di stato civile, elettorali, di leva, passaporti, atti notarili e in genere di assistenza ai lavoratori, problema, questo, estremamente delicato, perchè non si tratta dell'assistenza nel proprio Paese, di cui si conoscono le

leggi: si tratta di prestare l'assistenza ai nostri lavoratori in Paesi di cui si debbono studiare le leggi, con personale specializzato, che stia a lungo sul posto, ma che, purtroppo, essendo così esiguo, non è mai in grado di approfondire sufficientemente i problemi e di prestare poi la grande ed importante opera che gli viene richiesta.

Le legge delega probabilmente proporrà alcune riforme, ma sarebbe bene che esaminassimo anche noi in Commissione e in Aula un problema di questa portata. Il bilancio del Ministero degli affari esteri copre sì e no un po' più della metà delle spese che sono necessarie. Non voglio entrare adesso in tutti i campi in cui si potrebbe e si dovrebbe entrare, ma, per quel che riguarda la struttura attuale del Ministero, vorrei solo giungere alla conclusione che esso è uno strumento inadatto a fare quella politica veramente autonoma che noi socialisti riteniamo il prossimo Governo debba cominciare a fare.

A proposito di questa politica, occorre innanzi tutto stabilire la volontà di operare scelte veramente autonome per il nostro Paese e di coordinare in modo unitario ed organico l'azione dei vari Ministeri. In Commissione, ho parlato di pianificazione e di programmazione, espressione che ha fatto sorridere il collega Messeri, il quale mi ha accusato di voler estendere la pianificazione a tutti i settori della vita pubblica. Ritengo perciò di dover ora chiarire che cosa noi intendiamo con questo termine.

Sappiamo benissimo che l'azione internazionale di un Paese non è una politica di sviluppo economico e che quindi il termine di pianificazione va concepito in maniera diversa. La pianificazione dell'azione del Ministero degli esteri, come avviene in tanti altri Ministeri, deve consistere nel prevedere le ipotesi di sviluppo della situazione internazionale e la conseguente azione della Italia in ogni situazione ipotizzata, in modo da essere sempre pronti, con una serie di progetti e di iniziative alternative, nel caso in cui una determinata situazione venga bruscamente a modificarsi, senza trovarci impreparati, come, per esempio, impreparati ci siamo trovati, noi e gli altri Paesi

dell'Europa occidentale, il giorno in cui, con il brusco veto opposto dalla Francia all'ammissione della Gran Bretagna nel Mercato comune, ci siamo sforzati affrettatamente, in un primo tempo, di salvare la trattativa, e poi di lasciarla aperta, mentre oggi stiamo a domandarci come si possa fare ad evitare tutte le conseguenze dannose che scaturiscono dal fallimento totale della trattativa di Bruxelles. Questa, secondo noi, è pianificazione, cioè previsione delle varie ipotesi che si possono verificare e preparazione di piani alternativi di azione internazionale dell'Italia per ciascuna di queste ipotesi.

Verifichiamo dunque le principali fra queste ipotesi di lavoro. La prima di queste ipotesi, quella fondamentale, che è stata affermata con forza dall'onorevole Ministro degli esteri nella seduta di Commissione, ossia la prima ipotesi di lavoro dalla quale deve partire l'azione internazionale dell'Italia, è la ferma ed incontestabile volontà di pace dell'Italia. Se si vuole che questa ipotesi di lavoro sia un'ipotesi concreta, dalla quale prendere le mosse per impostare la nostra politica estera, se ne debbono anche trarre alcune conseguenze concrete di carattere politico e diplomatico.

L'ipotesi della prospettiva di pace esclude l'ipotesi inversa, cioè una prospettiva di guerra. Noi lottiamo per la pace perchè siamo convinti non solo che essa sia un bene, ma anche che, nell'attuale condizione del mondo, esistano maggiori probabilità di pace che di guerra, per lo meno di guerra generale di carattere termonucleare. Se questa è la prospettiva nella quale ci muoviamo, si deve prevedere ragionevolmente, a lunga scadenza, il superamento e la successiva liquidazione dei blocchi militari costituiti attorno al patto Atlantico e al patto di Varsavia, pur riconoscendo loro una provvisoria validità, almeno fino a quando la pace sia in pericolo e non si sia definitivamente scartata l'ipotesi di ogni possibilità di guerra.

Quando noi socialisti ci poniamo su questo terreno e accettiamo queste prospettive, riteniamo di non porci in una posizione di comodo, che ci sia utile per rima-

nere coerenti con la nostra opposizione al patto Atlantico nel 1949; ma di esprimere una valutazione sulle prospettive reali che si aprono, non soltanto all'azione internazionale dell'Italia, ma anche all'evoluzione dei tempi.

Pur prendendo le mosse da tale ipotesi di lavoro, noi possiamo tuttavia ammettere la validità, per ora e forse anche per un lungo periodo di tempo, degli strumenti che sono stati creati quando la prospettiva era inversa o per lo meno diversa, ossia quando era di guerra fredda; ma dobbiamo pure ammettere che, un giorno sia pure lontano, questo quadro, dal quale siamo partiti nel 1949, è destinato a modificarsi.

Naturalmente, dobbiamo anche tenere conto della situazione nella quale ci muoviamo attualmente, cioè del terreno sul quale camminiamo per arrivare un giorno a questa prospettiva. Questo terreno, lo si voglia o no, è il terreno dell'equilibrio delle forze che si è creato dal 1949 in poi fra i due blocchi contrapposti; equilibrio che è stato definito del terrore, perchè riposa sul riarmo atomico e sulla fabbricazione di una tale scorta di armi termonucleari da permettere all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti d'America, non soltanto di distruggersi totalmente a vicenda, da chiunque venga l'iniziativa di sferrare il primo colpo in un conflitto termonucleare, ma anche di arrivare alla distruzione totale del mondo, qualora scoppiasse un conflitto di questo tipo.

Si tratta dunque di esaminare le prospettive di sviluppo di questa nostra seconda ipotesi di lavoro, quella dell'equilibrio. Esiste forse oggi un equilibrio fondato sul terrore, un equilibrio che deriva da una politica di riarmo. Ma il riarmo atomico sul quale si fonda questo equilibrio del terrore è ormai giunto a un punto di saturazione, perchè gli Stati Uniti hanno un potenziale atomico sufficiente per distruggere cinquecento volte l'Unione sovietica; e quest'ultima deve avere a sua volta un armamento atomico dello stesso ordine di grandezza: a questo punto, cioè, sia gli Stati Uniti, sia l'Unione sovietica possono concludere accordi per la sospensione degli

esperimenti termonucleari e potrebbero anche concludere accordi per la sospensione della fabbricazione di armi atomiche e missilistiche perchè quelle esistenti bastano largamente ad assicurare l'equilibrio fra i due blocchi e la loro rispettiva sicurezza, quali che siano i progressi che si possano compiere nell'uno o nell'altro campo dal punto di vista balistico e termonucleare.

Se, dunque, siamo giunti a questo punto di saturazione, si tratta di vedere se non si possa rovesciare questa prospettiva di equilibrio, fondato sul terrore, per giungere ad un altro tipo di equilibrio, che, naturalmente, può determinarsi solo gradualmente: l'equilibrio fondato sulla distensione, sul disarmo, sul disimpegno. Noi riteniamo che un equilibrio fondato sulla distensione, sul disarmo e sul disimpegno rientri nelle prospettive aperte dagli ultimi incontri e dagli ultimi accordi tra le due maggiori Potenze del mondo, che certamente si rendono conto di essere giunte ad una grande svolta nei propri rapporti politici, diplomatici e militari, e di dover quindi costruire qualcosa di diverso da un potente sistema di armamento missilistico e termonucleare, e cioè, in parole povere, costruire la pace.

Se questi sono gli sviluppi della nostra seconda ipotesi di lavoro, ne scaturisce una terza: il disarmo, che non è più solo un auspicio di tutti coloro che amano la pace — anche questa è un'espressione platonica — ma che può diventare una necessità politica, militare ed economica, perchè, giunti a questo punto di saturazione del riarmo atomico delle due maggiori Potenze mondiali, o esse utilizzano questo potenziale e si distruggono a vicenda, o altrimenti debbono porsi sul piano del buon senso e della ragione, e affrontare seriamente l'opera di stabilizzazione di questo equilibrio, per ridurre poi gradualmente questo potenziale nei modi che sono oggi possibili, onde giungere ad un accordo sul disarmo generale e controllato, attraverso una serie di accordi parziali sulla creazione di zone di disimpegno, di zone denuclearizzate, che noi socialisti abbiamo sempre caldeggiato fortemente, perchè le abbiamo considerate come misure graduali, equilibrate e concordate di disarmo e di distensione. A questo propo-

sito, ritengo di dover dare un'altra precisazione a coloro i quali temono che il Partito socialista italiano, per il fatto di trovarsi al Governo o di essere determinante nella formazione di una maggioranza di Governo, chieda bruscamente il ritiro dell'Italia dal patto Atlantico.

Onorevoli colleghi, su questo punto desidero essere estremamente chiaro. Proprio per le concezioni che ho testè esposte, noi considereremmo una misura unilaterale presa dall'Italia, sul piano dei suoi rapporti diplomatici o militari con le altre Potenze occidentali, come un elemento atto a turbare l'equilibrio esistente oggi tra i due blocchi, e perciò come un atto deleterio per la pace, quali che siano i motivi che lo possano ispirare. Noi riteniamo che ogni misura di disarmo, di disimpegno, di distensione debba essere concordata tra le due parti e condurre a una riduzione equilibrata e graduale degli armamenti e degli impegni militari...

*Voce dall'estrema sinistra.* Ma quando negli anni passati avete chiesto la neutralità dell'Italia, neutralità voleva dire turbare la pace?

**BATTINO VITTORELLI.** Onorevole collega, stavo per arrivare anche a questo problema e quindi per appagare la sua legittima curiosità. Ciò che ho esposto permette di affrontare il problema del neutralismo del Partito socialista italiano. Il Partito socialista italiano, dalla sua costituzione, ha avuto una tradizione neutralistica; esso è stato, cioè, sempre ostile all'assunzione di impegni militari o di carattere coloniale da parte del nostro Paese. Esso si è sempre opposto a tutte le guerre, quale che fosse il loro carattere, e con particolare vigore alle guerre di tipo coloniale.

Il Partito socialista italiano si è opposto al patto Atlantico, come si era opposto all'eventuale adesione dell'Italia al patto di Bruxelles, che precedette la costituzione del patto Atlantico, perchè ostile all'assunzione di impegni militari. Per alcuni anni, finchè il patto Atlantico non ebbe ancora assunto la fisionomia di un blocco facente equilibrio a un altro blocco, noi continuammo a lottare per la neutralità del nostro Paese...

FRANCAVILLA. Quale è nato prima, il patto Atlantico o l'altro?

TORTORA. (*Rivolto all'estrema sinistra*). Per voi la neutralità alcuni anni fa era cedimento!...

BATTINO VITTORELLI. Il patto Atlantico è stato preceduto da una serie di accordi militari bilaterali fra l'Unione Sovietica e i Paesi dell'Europa orientale. Mi pare tuttavia inutile, nel Parlamento italiano, andare a ricercare l'origine dell'uovo e della gallina, perchè questa origine deriva da una situazione di tensione in cui le responsabilità si possono attribuire a tutti quanti.

Comunque, tornando al filo del mio ragionamento, desidero ripetere che, per alcuni anni, finchè il patto Atlantico non fu ancora diventato un sistema politico-militare, il Partito socialista italiano lottò per l'uscita del nostro Paese dall'alleanza atlantica e per la rinuncia agli impegni militari che ne derivavano.

Ma, a poco a poco, con lo sviluppo di un potenziale atomico sempre più potente da ambedue le parti, con lo sviluppo dei rapporti politici, diplomatici, militari, economici nell'ambito dei due blocchi, si venne a determinare un equilibrio che sboccò in un relativo superamento della guerra fredda, un equilibrio, come spiegavo poco fa, fondato sul terrore.

Da quel momento la distruzione di tale equilibrio avrebbe potuto comportare un rischio grave di guerra, come si vide nel 1956, con l'intervento dell'Unione Sovietica nei fatti di Ungheria il giorno stesso in cui il Governo ungherese ebbe deciso l'uscita dell'Ungheria dal patto di Varsavia. Fu anche assai sintomatico, in quell'occasione, che il Governo degli Stati Uniti, nonostante le sue simpatie per gli insorti ungheresi, non muovesse un dito; perchè muovere un dito avrebbe significato rimettere in discussione quell'equilibrio fondato sul terrore, e quindi correre il rischio di far degenerare tale intervento in una causa di terza guerra mondiale.

Questa è la situazione davanti alla quale ci troviamo da alcuni anni. Ed è una situazione di fatto che si può superare soltanto attraverso un'azione paziente e costante di

ambedue i blocchi per superare l'equilibrio fondato sul riarmo e per raggiungere un equilibrio fondato sul disarmo graduale e sulla graduale distensione.

Sarebbe non soltanto irrealistico, ma anche deleterio per un'effettiva e concreta difesa della pace agire in modo diverso. Noi riteniamo che l'operare oggi nell'ambito del blocco occidentale consenta, in piena lealtà con gli impegni assunti, di arrecare un contributo assai più concreto, assai meno platonico, assai più impopolare in certi casi (ma siamo anche disposti ad assumerci questa responsabilità), proprio alla realizzazione di quegli ideali neutralistici e pacifisti che ci sono propri.

Onorevoli colleghi, in questo quadro l'Italia deve fare una serie di scelte, e non è la sola a doverle fare. Anche in questo campo ritengo di dover chiarire che cosa noi intendiamo per scelta. In Commissione si è equivocato sul senso di questa parola quando si è pensato che le scelte richieste dai socialisti fossero scelte alternative rispetto a quelle fondamentali effettuate nel 1949. Si tratta di scelte dentro il sistema nel quale ci troviamo, nel quadro dell'attuale equilibrio; scelte, quindi, dentro il patto Atlantico, dove non esiste una sola politica possibile ma ne esistono molte, come tutti sono ormai costretti ad ammettere, anche se, molto tempo prima che tutti ne convenissero, il Partito socialista italiano aveva fondato la sua azione politica precisamente sulla differenziazione che si rendeva sempre più necessaria nell'ambito del sistema occidentale.

Vi è oggi una politica atlantica della Francia che è in totale contrasto, su tutti i terreni, politico, economico e militare, con quella degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Vi è una politica della Repubblica federale tedesca, diversa da quelle americana e britannica, ma non perfettamente analoga a quella francese, anche se, con il patto franco-tedesco, la posizione della Repubblica federale si è notevolmente avvicinata a quella della Francia; la costituzione del nuovo Governo in Germania consente tuttavia di sperare che, anche in quel Paese, elementi di novità, nuovi fermenti si manifestino e acconsentano di favorire questa politica delle scelte differenziate, sulla quale il nostro Paese

può esercitare un'influenza di carattere decisivo; tanto più che il nostro Paese è legato non soltanto alle nazioni occidentali aderenti alla N.A.T.O., ma anche ad un numero più ristretto di nazioni europee aderenti agli accordi di Roma, costitutivi del Mercato comune e della Comunità economica europea.

A questo proposito, il Partito socialista italiano già da molto tempo ha espresso opinioni estremamente ferme sull'azione che il nostro Paese avrebbe interesse a svolgere nel campo europeo. Il Partito socialista italiano ritiene che l'obiettivo dell'unità politica europea, per quanto difficilmente raggiungibile nelle attuali condizioni della politica interna francese, sia un obiettivo capace di allargare la sfera di azione del nostro Paese e di far cadere alcuni residui nazionalistici legati all'esistenza di confini nazionali. Ma questa unità politica non può essere indifferenziata; deve bensì essere democratica. È per questo che dicevo che l'attuale situazione francese rende difficile il rapido raggiungimento di questo obiettivo.

L'unità politica deve essere un'unità politica democratica e quindi compiuta possibilmente anche con le altre nazioni democratiche dell'Europa disposte ad associarsi a questo sforzo. A tale sforzo era già disposta ad associarsi sul terreno economico la Gran Bretagna, e perciò noi riteniamo che al primo piano degli interessi democratici del nostro Paese, nella sua azione europea, vada sempre mantenuto il problema dell'integrazione britannica nelle istituzioni europee. Tanto più che l'integrazione della Gran Bretagna consentirebbe anche di affrontare e ri-

solvere il problema dei rapporti con gli altri Stati dell'Europa continentale legati alla Gran Bretagna stessa, come gli Stati scandinavi, e con tutti quegli altri Stati democratici che non fanno parte del Mercato comune e che sono invece associati all'Inghilterra nel sistema dell'E.F.T.A.

Dobbiamo però dire con la stessa chiarezza che, mossi dalla preoccupazione di porre obiettivi autenticamente democratici alla nostra azione europea, noi ci sentiamo tenuti ad avvertire tempestivamente, con franchezza e lealtà, gli altri partiti di una eventuale coalizione governativa, che il Partito socialista italiano si opporrebbe nel modo più reciso a qualunque iniziativa ed a qualunque progetto di integrazione di Stati non democratici nella Comunità economica europea, e cioè di Stati quali la Spagna franchista e il Portogallo fascista, perchè ciò verrebbe a modificare sostanzialmente le stesse basi politiche degli accordi di Roma e renderebbe vana una rivendicazione, alla quale noi teniamo molto, come quella della volontà comune degli Stati firmatari degli accordi di Roma di eleggere un Parlamento europeo a suffragio universale. L'elezione di un Parlamento europeo, la quale dovesse svolgersi, oltre che negli Stati democratici, facenti attualmente parte della Comunità economica europea, anche in Stati che non tengono elezioni, come nella Spagna franchista, o dove le elezioni sono una beffa, come nel Portogallo di Salazar, sarebbe una farsa. *(Applausi dalla sinistra).*

M A R I S . Io sarei più preoccupato di avere la Spagna e il Portogallo nella N.A.T.O. che non nel M.E.C.

## Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue BATTINO VITTORELLI). Ed io sono preoccupato di averli nel M.E.C., anche perchè nella N.A.T.O. la Spagna per ora non c'è.

Dobbiamo, d'altra parte, nella nostra azione europea porci anche un altro problema.

Noi abbiamo fatto l'esperienza, nel 1954-55, della degenerazione dell'idea federalistica europea, quando gli europeisti furono profondamente divisi dal progetto di Comunità europea di difesa. La Comunità europea di difesa ha probabilmente contribuito in mo-



do determinante a dare un colpo mortale allo slancio federalistico europeo che si era manifestato in Italia nei primi anni del dopoguerra. Guardate lo stato dei vari movimenti federalistici: oggi, con pena, essi tentano di rialzarsi dal colpo che ricevettero in quella occasione. Bisogna quindi diffidare moltissimo della trasformazione del quadro politico ed economico europeo nel quale oggi ci si muove in un quadro che aneli non soltanto ad essere politico o economico, ma anche militare e forse più militare che politico.

Perciò noi assistiamo, con grave senso di allarme, agli sforzi compiuti dalla Francia gollista allo scopo di persuadere altre nazioni della Comunità economica europea a costituire una forza nucleare europea, la cosiddetta *force de frappe*; e con non minore preoccupazione noi assistiamo pure agli sforzi fatti perchè sia lasciata, al progetto di forza multilaterale, la porta aperta ad una trasformazione in forza nucleare europea.

Oggi è possibile sviluppare soprattutto sul terreno economico la solidarietà tra le varie nazioni del continente europeo. Ma anche in questo campo noi vorremmo che il nostro Ministero degli esteri ed il nostro Ministro degli esteri si assumessero chiara e precisa la responsabilità di una linea unitaria, la quale indichi con chiarezza che cosa l'Italia chiede al Mercato comune.

Vuole il Mercato comune essere, come alcuni nostri uomini di Stato ritengono debba limitarsi ad essere, una semplice unione doganale? Ma questa sarebbe la fine del Mercato comune, questa sarebbe la sua limitazione ad un piccolo accordo modesto e meschino che non aveva nessun bisogno di tanti strumenti complicati, di tanti controlli democratici, di tante articolazioni. Vuole invece essere qualcosa di diverso? Ma allora deve anche essere un mercato il quale, sul terreno sociale, non si lasci dominare, come si è lasciato dominare in larga parte fino ad oggi, dai grandi monopoli industriali e finanziari.

D'altra parte, proprio per l'azione che svolgono alcune nazioni nell'interno del Mercato comune, dobbiamo dire con estrema chiarezza che non possiamo tollerare che il

Mercato comune continui a svilupparsi come un blocco autarchico, il quale, proprio perchè è un blocco autarchico, finirà fatalmente per essere dominato dalle nazioni economicamente più potenti di questo blocco, cioè da nazioni diverse dal nostro Paese. Contrasta quindi con gli interessi precisi del nostro Paese che questo blocco rimanga chiuso, perchè, se esso rimanesse chiuso, sarebbe necessariamente diretto, dal punto di vista economico — ma più tardi anche dal punto di vista politico e forse anche da quello militare — da altre nazioni, come la Francia o la Repubblica federale tedesca.

Se, invece, non vuole essere un blocco autarchico, il quale tra l'altro ha finito anche col dover accettare alcune delle conseguenze che derivano da questo suo attuale carattere, come l'associazione al Mercato comune di quegli Stati africani che facevano parte dell'antica Comunità franco-africana, deve accogliere nel suo seno altre nazioni. Ottima cosa, comunque, l'associare al Mercato comune Paesi del terzo mondo, ma in questo caso si è trattato pure di una scelta politica, poichè si è fatta la scelta di quei soli Paesi del terzo mondo che erano stati già colonie della Francia, operando una discriminazione nei confronti degli altri. Perciò, in pari tempo si è chiusa la porta agli altri e la si è chiusa ancora più bruscamente, con la rottura delle trattative con la Gran Bretagna.

Noi chiediamo pertanto che questo Mercato oggi chiuso — vorrei ora usare una parola brutta, ma che in questo caso si addice —, questo Mercato comune a tendenze neocolonialistiche, diventi veramente un grosso blocco economico, capace, accanto agli Stati Uniti e accanto all'Unione Sovietica, di far nascere di nuovo una speranza in quei Paesi del terzo mondo, che tra l'altro con gli Stati facenti parte del Mercato comune hanno avuto, nel passato, la maggior parte dei loro scambi e dei loro movimenti di capitali.

Ma se si vuole anche rompere questa situazione di chiusura, di autarchia, si deve pure proiettare il Mercato comune, come si proiettano da un lato gli Stati Uniti e

dall'altro l'Unione Sovietica, su un terreno di larghi scambi con tutte le parti del mondo. Vi può essere stata la necessità, durante la fase costitutiva originaria del Mercato comune, di tenerlo chiuso, come chiusa rimase l'Unione doganale tedesca al momento della sua costituzione, perchè, quando nasce, una nuova comunità economica ha anche bisogno di proteggersi per farsi le ossa. Ma oggi il Mercato comune si è fatto le ossa e comincia a rompersi per una specie di vecchiaia precoce, precisamente perchè non ha avuto il coraggio di proiettarsi all'esterno e di affrontare i problemi delle sue relazioni commerciali anche con i Paesi dell'Est, con i quali una volta, singolarmente, l'Italia, o la Germania, o altri Paesi attualmente aderenti al Mercato comune, avevano rapporti di scambio assai più promettenti di quelli che hanno oggi che il Mercato comune ha imposto una serie di limitazioni al mantenimento di una libertà degli scambi con tutti i Paesi del mondo.

Perciò riteniamo che, nel Mercato comune, e attraverso le nostre relazioni europee, si possa, anche utilizzando la situazione che si è venuta a creare nel mondo, svolgere una azione distensiva del nostro Paese, un'azione capace di contrapporre all'alternativa del gollismo un'alternativa democratica europea; alternativa la quale deve escludere scelte di carattere militare, come la forza nucleare proposta dai francesi, la quale deve puntare sull'unità politica, la quale deve puntare sulla modernizzazione del Mercato comune e dei suoi rapporti con le altre nazioni; azione che comporta anche una serie di scelte sul piano dei rapporti che dominano poi la politica mondiale e che sono i rapporti tra l'Est e l'Ovest.

Noi non possiamo non tener conto di alcuni fatti nuovi che si sono verificati nel corso di questi mesi, come la conclusione dell'accordo di Mosca contro gli esperimenti nucleari, accordo al quale siamo lieti che il Governo Leone abbia dato una rapida adesione del nostro Paese, adesione che è forse stata, se non decisiva, per lo meno assai importante nel determinare anche la Repubblica federale tedesca ad assumere analogo atteggiamento.

Noi siamo stati anche lieti di vedere che all'accordo di Mosca sia seguito un accordo di massima sul divieto delle esplosioni nello spazio extra-atmosferico; e d'altra parte siamo anche lieti che il Governo degli Stati Uniti abbia superato alcune resistenze iniziali interne, che si opponevano all'accordo per la vendita di 250 milioni di dollari di grano all'Unione Sovietica.

Sappiamo che da anni e anni i Ministri dell'agricoltura degli Stati Uniti vanno in giro per il mondo per cercare di piazzare il loro grano esuberante; e sapevamo, d'altra parte, che l'Unione Sovietica aveva bisogno di grano. La guerra fredda, la divisione tra i blocchi facevano sì che vi fossero enormi scorte di grano inutilizzate negli Stati Uniti e deficienza di grano nell'Unione Sovietica. È quindi qualche cosa di più che un semplice accordo commerciale, questa specie di prevalenza del buon senso nei rapporti economici tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, che permette di sperare che questa politica si sviluppi.

Ma, in questo campo, vorremmo pure sapere che cosa il nostro Governo intenda fare, quale contributo intenda arrecare. C'è stato, per esempio, un progetto di patto di non aggressione, che è stato discusso tra le maggiori Potenze. Si è detto, attraverso notizie apparse alcuni mesi or sono sulla stampa americana, che tra i governi dell'Europa occidentale quello del nostro Paese fosse piuttosto propenso a dare il suo appoggio ad un patto di questo genere. Qual è la situazione reale? Abbiamo un'opinione in proposito? Abbiamo opinioni sulle altre cose che si possono fare e sui contributi che il nostro Paese può dare anche ai lavori della Commissione per il disarmo, per sviluppare queste speranze che si sono manifestate con la conclusione degli ultimi accordi?

Bisogna rendersi conto che esiste un largo campo di azione per il nostro Paese, e che, anche dal punto di vista militare, la situazione sta compiendo un'evoluzione sostanziale. Basti pensare, ad esempio, all'interpretazione che ha dato uno dei più autorevoli commentatori della stampa americana, Walter Lippmann, alla conclusione degli accordi nucleari, sul « New York Herald Tribune » del 27 settembre: « Da ambedue

le parti si è diffusa l'opinione tra gli scienziati che la continuazione degli esperimenti nell'atmosfera quasi certamente non produrrebbe una frattura decisiva nella corsa nucleare». Quindi gli esperimenti sono diventati inutili per lo stato di equilibrio ormai stabile che esiste tra le varie forze.

Ma vi è anche un'altra cosa avvenuta proprio in questi ultimi giorni e che non ha un carattere puramente militare, ma anche un carattere politico: il ponte aereo stabilito tra gli Stati Uniti e la Germania per l'invio di un'intera divisione corazzata, composta di 16.000 uomini, nello spazio di 72 ore; il che può preludere a mutamenti notevoli e sostanziali nella politica militare degli Stati Uniti ed anche nella loro politica di sicurezza, con sviluppi che vanno tenuti presenti quando si tratti poi di esaminare analoghi sviluppi ai quali siamo chiamati a dare il nostro contributo sul piano della strategia atomica occidentale.

La creazione di questo ponte aereo è stata interpretata in un modo abbastanza uniforme da vari esponenti della vita politica e della stampa americana. L'ex Presidente degli Stati Uniti, Eisenhower, ad esempio, ha detto che ormai basta lasciare una sola divisione americana in Germania per tenere alta la bandiera. Tutti i commenti dei giornali americani indicano inoltre che questa operazione prelude al ritiro di una larga parte delle forze convenzionali americane dalla Germania, perchè serve a dimostrare la possibilità di rimandare in Germania, qualora la necessità se ne facesse risentire, nello spazio di poche ore, le stesse forze senza sopportare le ingenti spese necessarie al mantenimento di un esercito di occupazione. Il Sottosegretario alla difesa americano, Gilpatrick, ha fatto dichiarazioni in questo senso che hanno talmente allarmato il Governo della Repubblica federale tedesca che è stato poi costretto a dare chiarimenti e a dimostrare che una svolta di questo genere non sarebbe decisa se non in accordo tra il Governo degli Stati Uniti e quello tedesco.

Tutti quanti hanno pertanto considerato che si sta per arrivare ad una svolta decisiva nei rapporti militari tra gli Stati Uniti e gli Stati dell'Europa continentale. È im-

portante, dunque, tentare di chiarire il senso di questa svolta. Che cosa gli americani volevano dimostrare? Che è inutile mantenere un costoso esercito di occupazione degli Stati Uniti in un Paese come la Germania, ma che nello stesso tempo è necessario che la Germania e gli altri Paesi europei compiano un maggiore sforzo per tenere in piedi delle forze convenzionali adatte a sostituire quelle americane. Anche l'interpretazione data dal « Times » di Londra all'operazione del ponte aereo, nel numero del 22 ottobre, è che tale operazione abbia costituito una pressione politica americana per un maggiore riarmo convenzionale da parte degli Stati dell'Europa occidentale.

A questo punto, conviene dunque affrontare l'annosa, difficile, preoccupante questione della forza atomica multilaterale, questione sulla quale sarebbe utile che chiunque abbia qualche perplessità da esprimere l'esprimesse con senso di responsabilità e di necessaria prudenza.

Vorrei intanto chiedere un chiarimento, a nome del mio Gruppo, all'onorevole Ministro degli esteri. Vorrei sapere se sia esatto ciò che è stato affermato dal giornalista Sulzberger sul « New York Times » del 12 ottobre, e cioè che l'8 ottobre di quest'anno (tre settimane fa, quindi) Stati Uniti, Gran Bretagna, Repubblica federale tedesca, Olanda, Belgio, Italia, Grecia e Turchia abbiano tenuto conversazioni preliminari sul progetto di forza multilaterale, conversazioni iniziate poi formalmente, secondo la stessa fonte, l'11 ottobre. Vorrei chiarimenti su queste notizie, per sapere a che punto siamo nelle trattative, anche perchè il senso delle richieste che sto per formulare, e con le quali terminerò questo mio intervento, riguarda precisamente i tempi del negoziato oltrechè il contenuto stesso degli accordi in discussione.

Conviene, a proposito della forza multilaterale, osservare intanto che si tratta di un progetto vecchio, come è già stato fatto rilevare da più parti. Se ne è cominciato a parlare, infatti, nel 1957. Esso ha però acquistato consistenza soprattutto nel 1960, quando l'allora Ministro della difesa della Repubblica federale tedesca, Strauss, chiese il riar-

mo nucleare della Germania, per le preoccupazioni che si nutrivano a causa dell'armamento nucleare dell'Unione Sovietica puntato verso basi dell'Europa occidentale. Si parlò allora di 800 bocche da fuoco atomiche puntate dall'Unione Sovietica verso l'Europa occidentale. Esprimendo queste preoccupazioni, Strauss, che caratterizzava una certa linea della politica generale e della politica militare tedesca, chiedeva il riarmo atomico della Germania.

Per impedire la disseminazione dell'arma atomica, gli Stati Uniti incominciarono allora ad elaborare un progetto che tentasse di evitare il riarmo nucleare autonomo della Germania e di altre Nazioni aderenti all'Alleanza atlantica. Anzi una delle ragioni per le quali il generale Norstadt, allora comandante della N.A.T.O., fu sostituito nel 1961, fu precisamente perchè egli aveva espresso la sua simpatia e dato il suo appoggio al progetto di forze atomiche nazionali, che era stato elaborato e richiesto dal Ministro della difesa tedesco, Strauss, ed attuato altresì dal Governo francese.

Gli Stati Uniti si trovarono allora di fronte a questa scelta: o dare le armi atomiche alla Germania e ad altri Paesi, o creare una forza collettiva, conservando un certo controllo sul suo uso, o non concedere niente. Essi ritennero che l'unico modo per evitare che la Germania producesse armi atomiche per proprio conto o si associasse alla Francia nella fabbricazione di ordigni nucleari, fosse quello di associare la Repubblica federale tedesca a un progetto di forza multilaterale.

Anzi, sempre secondo lo stesso Sulzberger, nell'articolo già citato, il presidente Kennedy avrebbe recentemente scritto al generale De Gaulle che solo la forza multilaterale può dare alla Repubblica federale tedesca quella piena partecipazione alla difesa nucleare che la indurrebbe a non rivendicare l'arma atomica. È da tener presente, infatti, che una idea fondamentale del progetto di forza multilaterale è la sua destinazione ad evitare la disseminazione delle armi atomiche. Anzi, un esperto di questioni di questo genere, che è venuto recentemente in Italia, e che è assai vicino ai Ministeri americani, il profes-

sor Robert Newman, direttore dell'Istituto di studi internazionali di Los Angeles, scriveva recentemente che « qualsiasi menomazione del controllo americano sulle ogive nucleari in dotazione a forze strategiche appartenenti ad una data Nazione e con effettivi nazionali aprirebbe la via alla proliferazione ».

Davanti alle preoccupazioni sovente espresse dall'Unione Sovietica in merito al progetto di forza multilaterale, dal Governo degli Stati Uniti sono state fornite ripetute assicurazioni, in particolare al Ministro degli esteri Gromyko, che la creazione della forza multilaterale ha l'esclusivo obiettivo di evitare la disseminazione e che sarà costituita in modo tale da lasciare permanentemente agli Stati Uniti il controllo esclusivo del bottone grazie al quale possono partire le armi atomiche.

A questo punto c'è da notare una contraddizione, che è stata anche rilevata da altri, come il « Times » di Londra, per esempio, nel suo numero del 22 ottobre; sembra, secondo questa indiscrezione del « Times », che al Governo del nostro Paese e al Governo tedesco siano state date assicurazioni di altro carattere: e cioè che la forza multilaterale, in una prima fase, consentirebbe di evitare che il controllo sull'arma passi a Potenze diverse dagli Stati Uniti; ma, in una seconda fase, con lo sviluppo dell'unità politica europea, non sarebbe un ostacolo alla costituzione di una forza nucleare europea, in cui il controllo dell'arma atomica spetterebbe perciò non soltanto agli Stati Uniti ma ad una autorità militare europea diversa da quella del Governo degli Stati Uniti.

Del resto, in quello scritto del signor Schaetzel citato ieri dal collega Caron, vi è anche un'affermazione assai esplicita in questo senso, che però contraddice le assicurazioni date dal Governo degli Stati Uniti al Governo sovietico. Il signor Schaetzel, che è il vice segretario aggiunto al Dipartimento di Stato per gli affari atlantici, scriveva che, nella situazione attualmente esistente in Europa, « si potrebbe legittimamente sostenere che la forza multilaterale rappresenti il miglior mezzo disponibile per mantenere aperta la possibilità di una scelta

circa la forza nucleare europea»; il signor Schaetzel è un esponente del Governo americano e, del resto, queste sue affermazioni, in modo molto meno esplicito, sono state fatte dallo stesso presidente Kennedy, quando è stato in Germania, e dal segretario di Stato Dean Rusk, alle cui affermazioni quelle successive del signor Schaetzel portano un chiarimento ed una precisazione.

Conviene dunque domandarsi se veramente l'obiettivo che ci si propone oggi di raggiungere, certamente in buona fede, non rischi di essere compromesso a scadenza un po' più lontana; e se, poi, per il raggiungimento di questo obiettivo, si faccia un'operazione che, anche dal punto di vista militare, oltre che politico, sia un'operazione savia.

Si sa, per esempio, che l'attuale comandante della N.A.T.O. avrebbe di gran lunga preferito basi terrestri alle navi da superficie che dovrebbero costituire la forza multilaterale. Si sa pure che lo Stato maggiore britannico è stato violentemente ostile all'eventuale adesione della Gran Bretagna alla forza multilaterale; e che, nel precedente Governo britannico, il Ministro degli esteri, che oggi è diventato il nuovo Primo Ministro britannico, è stato favorevole ad un'adesione britannica alla forza multilaterale, mentre il Ministro della difesa era contrario, ma non per ragioni politiche, bensì per ragioni militari.

Queste ragioni sono abbastanza evidenti. Esse sono state precisate anche dallo Stato maggiore francese quando, ad arte evidentemente, si è sforzato di spiegare, di giustificare l'opposizione francese a questo progetto con la maggiore vulnerabilità di una forza di superficie rispetto ad una formazione di sommergibili atomici carichi di missili « Polaris », che sfuggono, data la loro autonomia di navigazione, a qualunque controllo. Fra i problemi aperti dal progetto attualmente in discussione si elencano inoltre il suo costo e i rischi politici, diplomatici ed anche militari che esso comporta.

In un primo momento, per forza multilaterale si era intesa una programmazione in comune, nell'ambito della N.A.T.O., della strategia atomica occidentale, che avrebbe

quindi conferito a tutte le Nazioni atlantiche sia il diritto di richiedere l'eventuale impiego dell'arma atomica, nel caso in cui gli Stati Uniti avessero manifestato una carenza di solidarietà, sia quello di opporre il proprio veto all'impiego della stessa arma atomica, qualora i soli Stati Uniti avessero ritenuto di doverla impiegare, come stava per avvenire in Corea, nel 1950, quando il viaggio precipitoso dell'allora Primo Ministro laburista Attlee a Washington permise di impedire che la guerra di Corea si trasformasse in una guerra, sia pure localizzata, se localizzata poteva essere, di carattere termoneucleare.

In un primo tempo, quindi, si era pensato che l'effetto principale della forza multilaterale dovesse consistere nel permettere di coordinare gli sforzi delle Nazioni atlantiche e anche noi avevamo espresso giudizi non completamente negativi verso quel progetto. Ora, però, non è più così.

Abbiamo detto dello scetticismo degli ambienti militari, ma vi è pure l'opposizione di molti ambienti politici, che oggi non hanno ancora voce determinante in capitolo, ma che l'avranno fra pochissimo tempo. Sono stato recentemente a Londra, con il compagno onorevole Nenni, e abbiamo avuto una serie di colloqui con i dirigenti del Partito laburista britannico, cioè con uomini che avranno con ogni probabilità voce in capitolo nei prossimi mesi, quando, finalmente e fatalmente, quello che al nostro Congresso è stato chiamato dal delegato laburista britannico il « Governo di transizione » formato dai conservatori dovrà rendere i propri conti, presentarsi davanti al corpo elettorale ed essere, secondo ogni probabilità, eliminato. Anche questa è un'ipotesi di lavoro, che invito il nostro Ministro degli esteri a non trascurare. Non si tratta infatti nè di un partito socialista qualunque nè di un Paese qualunque, ma di un partito che di qui a qualche mese potrebbe governare il Paese più importante, dal punto di vista politico, economico e militare, dell'Europa occidentale, col quale si dovranno fare i conti.

In questi colloqui con i compagni laburisti, ci è stato detto assai esplicitamente (e

non rivelo nessun segreto, perchè lo dicono anche nei loro discorsi) che il Partito laburista britannico è assai scettico sul progetto di forza multilaterale, anzitutto perchè si inquadra in una prospettiva che rischia, fra pochissimo, di essere irrealistica, cioè la prospettiva che si continui sulla via del riarmo e che non si faccia alcun passo sulla via del disarmo, che è quella che noi viceversa caldeggiamo; e poi perchè questo progetto cerca di soddisfare le aspirazioni della Repubblica federale tedesca alla parità atomica, aspirazioni che cadranno, almeno in parte, il giorno in cui il Governo laburista rinuncerà al deterrente atomico britannico, creando così dei presupposti ad una politica di disarmo, che dovrebbe eliminare una delle ragioni per le quali la Repubblica federale tedesca potrebbe rivendicare un deterrente nucleare autonomo.

Un'altra cosa che ci facevano notare i compagni laburisti è che non vi è mai stata una richiesta formale, da parte tedesca, dopo Strauss, di un deterrente nucleare nazionale autonomo. Senza dubbio, se si continuasse sulla via del riarmo, fra due o tre anni sarebbe la stessa opinione pubblica tedesca a chiedere che anche la Germania abbia il suo deterrente atomico. Ma nello stato attuale dell'opinione pubblica tedesca non vi è ancora una richiesta urgente di questo tipo, come è attestato del resto dalle conversazioni che ciascuno di noi ha potuto avere con esponenti sia della Democrazia cristiana e del Governo della Repubblica federale, sia del Partito socialdemocratico tedesco.

Si parte quindi da una ipotesi di lavoro falsa, quando si sostiene che, dato che la Germania chiede con urgenza un deterrente nucleare autonomo, bisogna fare qualche cosa che faccia cadere questa richiesta o che le dia indirettamente soddisfazione. Questa richiesta potrebbe effettivamente venire formulata nel prossimo futuro, ed è quindi un problema che sta sul tappeto. Anche noi, con senso di responsabilità, siamo pronti ad affrontarla. Ma essa non ha quel carattere di urgenza che si vorrebbe far credere.

Ed allora, quale atteggiamento assumere? Ci saranno fra alcuni mesi le elezioni britanniche. Se viene al potere un Governo la-

burista, esso, con molta probabilità, rinuncerà a continuare la fabbricazione di armi atomiche in Gran Bretagna. Ciò non significa la distruzione delle scorte. Talvolta, in colloqui con esponenti del mondo politico americano, costoro fanno osservare che, una volta al potere, i laburisti si comporteranno come tutti i Governi e non rinunceranno al deterrente nucleare britannico, come dicono di voler fare oggi che sono all'opposizione. Questi interlocutori americani possono pure avere ragione almeno in parte, ma soltanto in questo senso: che la Gran Bretagna non distruggerà presumibilmente le sue scorte di bombe atomiche, finchè non vi sia un accordo generale sul disarmo; ma è assai probabile che, per ragioni di carattere economico, oltre che politico e militare, il Governo laburista mantenga l'impegno di cessare la fabbricazione di armi atomiche britanniche. Verrebbe così a determinarsi una situazione interamente nuova, anche nei rapporti fra gli Stati dell'Europa continentale e, di riflesso, nei rapporti Est-Ovest.

Quello che noi chiediamo al futuro Governo italiano è di considerare tutta questa complessa situazione con il senso di cautela e di responsabilità che la situazione stessa comporta; noi chiediamo al prossimo Governo italiano di non pregiudicare altre scelte possibili non soltanto per il nostro Paese, ma per l'intero mondo occidentale, allo scopo di raggiungere gli stessi obiettivi che interessano anche noi e che perciò non intendiamo compromettere, quando gli sviluppi probabili della situazione internazionale consentiranno scelte più favorevoli al disarmo e quindi alla distensione.

In questo senso, e mi avvio alla conclusione, noi riteniamo che si debba favorire in ogni modo la politica di distensione che oggi è in corso tra le due maggiori potenze mondiali, e che le scelte, che noi chiediamo al nostro Paese, siano perciò delle scelte effettuate nell'ambito del mondo occidentale, ma capaci di favorire il conseguimento anche di obiettivi positivi nella politica interna dell'attuale Governo degli Stati Uniti e dell'attuale Governo dell'Unione Sovietica.

Noi riteniamo che un contributo concreto dell'Italia alla causa della distensione, il qua-

le assicuri il successo delle trattative fra Stati Uniti ed Unione Sovietica, sarebbe anche un contributo alla causa sacrosanta che gli attuali dirigenti dell'Unione Sovietica stanno difendendo in polemica con i dirigenti del Partito comunista cinese.

E siamo anche tutti convinti che, partendo dalla difesa della pace, che costituisce l'elemento centrale della polemica fra il Partito comunista sovietico e il Partito comunista cinese, è inevitabile che, a una scadenza forse lunga, i compagni comunisti si pongano anch'essi seriamente il problema della democrazia: perchè, se si vuole assicurare un clima di tolleranza e di comprensione nei rapporti internazionali, bisogna anche estendere una concezione di tolleranza e di comprensione nei rapporti interni. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Allora molte cose potranno cambiare anche nel nostro Paese.

Onorevoli colleghi, le conclusioni raggiunte su questi problemi dal 35° Congresso nazionale del mio Partito sono conclusioni estremamente chiare, le quali tendono a dare assicurazioni a tutti coloro che chiedono al Partito socialista italiano di assumere chiaramente le proprie responsabilità nel proporsi il raggiungimento dei suoi obiettivi tradizionali. In particolare, sul tema più delicato della forza multilaterale, il Congresso del mio Partito ha ritenuto che il problema della forza atomica multilaterale vada affrontato « in relazione alla proposta laburista di rinuncia a un deterrente autonomo britannico, nonchè alla prospettiva oggi molto seria della creazione di zone di disimpegno che faciliteranno la soluzione della questione tedesca ». Il testo della nostra risoluzione finale aggiunge che « il P.S.I. considera risolto il problema delle basi con il ritiro dei missili americani ».

Queste sono le conclusioni alle quali siamo giunti. Pur non essendo facile riassumere queste conclusioni in una frase di effetto, perchè una politica non si sintetizza in una frase o in una parola, vi è una parola — e su questo posso raggiungere l'onorevole Ministro degli esteri — che riassume la nostra politica: è la parola « pace »; purchè ad essa si dia non soltanto un carattere platonico, ma il carattere di una chiara volon-

tà politica di operare perchè tutte le scelte possibili e necessarie contribuiscano alla costruzione della pace in Europa e nel mondo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Giuliano Pajetta. Ne ha facoltà.

**P A J E T T A G I U L I A N O .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, altri colleghi del mio Gruppo hanno già parlato, sviluppando le nostre posizioni sui temi generali. Io mi proponevo di intrattenermi quasi esclusivamente su un tema che consideriamo importante, non solo come elemento di giudizio sull'azione di questo Governo di affari, o « ponte », o « provvisorio », ma come tema di prospettiva alla vigilia di un'importante discussione sull'orientamento della politica generale e quindi anche della politica estera italiana. L'intervento testè fatto dal collega Battino Vittorelli, che è il responsabile della politica estera del Comitato centrale del Partito socialista italiano e che mi pare esplicitamente abbia detto che le cose che egli affermava sono un po' il programma, la prospettiva della posizione che avrebbero i colleghi compagni socialisti in un nuovo eventuale Governo di cui essi facessero parte, mi obbligherà a parlare di nuovo di alcune questioni generali.

Debbo dire che io ed i miei colleghi, e particolarmente quei colleghi che facevano parte della delegazione del nostro Partito al 35° Congresso socialista testè concluso, abbiamo provato una certa sorpresa ...

**S P I G A R O L I .** Bene, ci fa piacere. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

**M A R I S .** Intelligente, come battuta. (*Replica del senatore Spigaroli*).

**P R E S I D E N T E .** Continui, senatore Pajetta.

**P A J E T T A G I U L I A N O .** Può darsi che abbia delle ragioni per essere contento, il collega!

Noi avevamo seguito, anche per l'ampiezza degli echi e dei commenti che aveva suscitato, il recente dibattito alla Camera dei deputati. Il senatore Piccioni, il nostro Ministro degli esteri, ci diceva recentemente che a pochi giorni di distanza non è facile dire cose nuove; però può capitare. Avevamo seguito gli echi ed i commenti oltre ad aver letto i testi dei discorsi dell'onorevole Lombardi alla Camera dei deputati e dello stesso relatore Vittorelli al recente Congresso socialista e ci era apparsa allora una posizione abbastanza diversa su alcune importanti questioni relative alla politica estera. I compagni socialisti vedranno come conciliare certe dichiarazioni del senatore Vittorelli con le risoluzioni congressuali della stessa corrente maggioritaria; questo è affar loro. Affare nostro però è indicare al Paese, al Parlamento e ai lavoratori la gravità di alcune prese di posizione testè sentite soprattutto per l'autorevolezza con cui sono state affermate. Anzitutto bisogna intenderci, e non confondere le idee, su due cose: il problema dell'uscita dell'Italia dal patto Atlantico ed il problema della cosiddetta « rottura dell'equilibrio ». Il problema dell'uscita dell'Italia dal patto Atlantico non è stato posto da noi come rivendicazione, è stato posto negli anni più recenti dai compagni socialisti i quali per parecchi anni hanno sollevato il problema della neutralità dell'Italia. Noi abbiamo posto il problema della neutralità atomica dell'Italia, abbiamo posto problemi di questo genere anche in tempi recenti, ma l'unico partito che ha posto formalmente il problema della neutralità è stato il Partito socialista. Se neutralità vuol dire o no uscita da un patto militare, un esperto, anzi un erudito di politica estera come il senatore Vittorelli può dirlo meglio di me. Però a questo proposito è stato detto qui qualche cosa ...

**BATTINO VITTORELLI.** Neutralismo, non neutralità.

**PAJETTA GIULIANO.** Ci arriveremo al neutralismo, ma voi avete parlato allora di neutralità; tu a quei tempi non eri un esponente di primo piano del tuo par-

tito, ma ne hanno parlato uomini che rimangono anche adesso alla direzione ... (*Interruzione del senatore Battino Vittorelli*). No, per favore, collega e compagno Vittorelli, non è vero che ne parlaste prima del patto Atlantico; se ne è parlato dopo, tanto è vero che c'è stata perfino una discussione, direi, teorica tra noi e voi se era possibile porre o non il problema della neutralità.

Intendiamoci sulle cose precise; non bisogna sapere soltanto le cose precise che dicono gli americani, ma anche le cose precise che si dicono in Italia!

Qui è stata posta una questione che a me sembra estremamente grave e che è sorprendente in confronto al dibattito svoltosi alla Camera dei deputati e alle posizioni assunte allora dall'onorevole Lombardi.

I socialisti dicono che essi non pongono in discussione i patti. Cosa vuol dire? « *Pacta sunt servanda* », finchè ci sono! Ma mi pare che anche da parte vostra alla Camera dei deputati sia stato posto il problema che nell'avvicinarsi della scadenza del patto Atlantico ...

**BATTINO VITTORELLI.** Si capisce!

**PAJETTA GIULIANO.** Se si capisce, tanto meglio; oggi non è stato detto.

**BATTINO VITTORELLI.** È stato detto che nell'ambito del Patto ...

**PAJETTA GIULIANO.** No, il discorso è un altro, intendiamoci! Alla Camera dei deputati e, mi pare, anche al Congresso vostro è stato detto: oggi c'è un patto Atlantico, in questo patto Atlantico si può fare questo e quest'altro. Però, naturalmente, tale patto quando viene a scadere, se non si sono create nuove situazioni — e se altre situazioni si sono create, lo discuteremo — si vedrà se è ancora necessario, se dovrà essere un altro tipo di patto oppure no.

Oggi è stata posta invece qui la questione di non mettere in discussione certi patti. Noi, per parte nostra, crediamo che si debba mettere in discussione non solo come



è applicato adesso un determinato patto — che, evidentemente, ha un valore di legge, lo comprendiamo anche noi — ma anche come ci si prepara, come si mette in discussione politica, continua, qualche cosa che è legata alla vita nazionale e internazionale, che si evolve, che è continuamente in movimento.

Però la questione di una uscita eventual dal patto, di una revisione del patto Atlantico, o di altri patti, deve essere separata dalla questione del cosiddetto equilibrio. Sulla questione dell'equilibrio io ho sentito dire delle cose che mi sembra rappresentino un passo indietro in confronto a ciò che sta succedendo nel mondo, secondo quello che è stato detto da varie parti. Siamo un passo indietro in confronto alla « *Pacem in terris* »; la « *Pacem in terris* » non è stata impostata sulla base di una questione di « equilibrio », ma sulla base di una situazione nuova, di movimento, di intesa.

Ma cosa è l'« equilibrio », dove è l'« equilibrio »? Quel tale « equilibrio » per cui si è arrivati a dire che una uscita dell'Italia dal patto Atlantico sarebbe una minaccia alla pace; ed è stato affermato, questo, come una garanzia: « quando saremo al Governo non abbiate paura che faremo colpi di testa ».

Ma se poniamo la questione dell'« equilibrio » come è stata posta oggi dal collega Vittorelli, non sarebbe soltanto l'uscita dell'Italia dal patto Atlantico, ma qualsiasi iniziativa autonoma dell'Italia che cambierebbe determinate condizioni di equilibrio!

Su che cosa si basa oggi l'equilibrio? Dove è l'equilibrio?

L'Algeria era una zona compresa nel patto Atlantico; ora non lo è più (tranne le basi francesi che hanno un'altra funzione, un'altra caratteristica). Si è rotto l'equilibrio precedente? È stata una minaccia alla pace l'uscita dell'Algeria dal patto Atlantico? Bisogna intenderci!

Cuba era una base — non solo Guantánamo — di una determinata politica estera americana; l'uscita di Cuba da questo gioco è stata una minaccia alla pace o no?

Questa concezione della coesistenza pacifica, come il diritto che ognuno rimanga padrone dove è e come mondo diviso in sfe-

re di influenza, non la accettiamo e non la sosteniamo. Se altri vuole accettarla, bene o, anzi, male; però lo dica chiaro!

E dall'altra parte, l'Albania, di fatto, è uscita dal patto di Varsavia, come tutti sanno; la base militare sovietica a Valona non c'è più. E allora, si è rotto l'equilibrio? Su che cosa si basa l'equilibrio, dove è l'equilibrio? C'è un equilibrio con la *force de frappe* francese dentro... (*Interruzione del senatore Battino Vittorelli*). Ma che c'entra? Scusa, ma di che stai parlando? Aspetta un momento, non facciamo gli spiritosi! Parliamo di cose serie e cerchiamo di intenderci. Scusa un momento, io ti pongo un problema; l'equilibrio di oggi o quello di domani è lo stesso con la *force de frappe* francese dentro o con la *force de frappe* francese non organizzata? È l'equilibrio che si basa sulla forza multilaterale o no, o su un determinato tipo di armamento? Non esiste un diverso tipo di equilibrio? Oggi l'equilibrio, per esempio, si basa — scusate il bisticcio di parole — sulle basi militari in Spagna. Accettiamo questo equilibrio o no?

Ho sentito dire una cosa estremamente grave dal collega Battino Vittorelli, che pure fa parte con me del Comitato antifascista per aiutare il popolo spagnolo; egli ha detto che non gli fa tanto paura la Spagna nella N.A.T.O. Allora qui dobbiamo intenderci. Il compagno Battino Vittorelli quando dice questo è più vicino al ministro tedesco Strauss che non al suo collega del Belgio Spaak.

Tu hai detto poco fa che ti fa meno paura nel patto Atlantico che nel M.E.C. la Spagna, ma tu sai che ci sono delle basi militari americane in Spagna che rappresentano uno degli elementi di quell'equilibrio che tu hai paura di turbare in qualsiasi modo.

Scusate, colleghi, ma questa non è una polemica personale tra me e il compagno Battino Vittorelli; è la polemica con un partito che si prepara ad entrare nella maggioranza governativa e il cui esponente qui ha detto oggi che in fin dei conti la linea generale presentata dal ministro Piccioni gli va a genio, ma che ci sono Ministri — tanto per non fare nomi, il ministro Colombo! — che la disturbano.

L'ingresso della Spagna nel M.E.C. è un'altra questione e pone problemi diversi e di diversa interpretazione, per cui si può pensare che tale ingresso possa costituire un vantaggio, ma anche uno svantaggio, per il regime franchista. Noi sappiamo che i partiti antifascisti spagnoli si oppongono all'adesione dell'attuale regime al M.E.C. e ci invitano ad adoperarci con ogni forma di pressione per portare la borghesia spagnola, certi gruppi spagnoli, a lottare contro Franco.

Noi comunisti italiani non possiamo concepire, parlando del problema di una politica autonoma del nostro Paese, che gli italiani stiano alla finestra a guardare, che il Governo italiano non dica con quali misure intende favorire un accordo migliore tra russi e americani. Noi pensiamo che, si parli o no di neutralismo attivo o passivo, se si vuole veramente fare una politica estera autonoma bisogna vedere quali passi può compiere l'Italia in questo senso, quale contributo concreto possiamo dare al fine di creare delle zone smilitarizzate o disatomizzate. Da parte nostra abbiamo già detto e ripetuto fino alla noia quali misure dovrebbe adottare il nostro Governo, al quale nel prossimo futuro probabilmente collaboreranno i compagni socialisti che parlano di autonomia in politica estera, di neutralismo.

Ma in che modo intende agire il nostro Governo per favorire quanto meno un tentativo di accordo affinché i vari Paesi rinuncino alle armi atomiche? Da Cuba sono stati tolti quei missili i quali fino ad un certo momento costituivano un elemento di equilibrio. Adesso c'è un altro tipo di equilibrio; e non è possibile, in questo clima, che l'Italia abbia delle sue iniziative nei confronti dei Paesi alleati?

Noi abbiamo alle nostre frontiere ben tre Paesi neutrali, pur con un diverso tipo di neutralità, l'Austria, la Svizzera e la Jugoslavia. Altri Paesi hanno avanzato proposte concrete e di un certo impegno — buone o cattive che si vogliano giudicare — come ad esempio la Romania per la disatomizzazione balcanica. Analoga azione potremmo svolgere noi, a prescindere dal neutralismo attivo o non attivo.

Altri nostri colleghi hanno sviluppato queste nostre tesi; non voglio insistere su questo argomento, mi limito a dire che, se si vuole dare un senso alle parole, se non si vuole nascondere dietro le parole l'accettazione dell'assoluta passività italiana, e la speranza che russi e americani non litighino, con aggiunta di qualche maledizione ai cinesi e di alcuni rimproveri a De Gaulle, bisogna fare qualche cosa di più.

In particolare, sulla forza multilaterale, mi pare che i termini della questione siano molto semplici: il trattato dell'U.E.O. vieta alla Germania di produrre e possedere armi atomiche. È vero che quel trattato è stato « allargato », per permettere alla Germania occidentale di costruire, per esempio, navi di un determinato tonnellaggio e missili di corta gittata di un determinato tipo; ma per il trattato dell'U.E.O. (che è costato la scomunica dei colleghi Bartesaghi e Meloni), trattato che è stato condannato da noi e dai compagni socialisti, la Germania oggi non ha il diritto di costruire armi atomiche o di possederne. Questo è un dato di fatto, sempre che si vogliano mantenere i patti, e non dobbiamo esser solo noi a mantenerli.

La Germania vuole uscire da questa condizione e ha inventato la forza multilaterale; tuttavia è inutile girare intorno alle parole. Si chiama multilaterale perchè la Germania può mettere il suo dito sul grilletto, una delle famose sedici dita sul grilletto. Questo il significato della forza multilaterale, ed è inutile cavillare. Per questo noi poniamo il problema della forza multilaterale in correlazione con l'altro problema della proliferazione delle armi atomiche.

L'esigenza di bloccare questa proliferazione si pone in modo particolare all'indomani dell'accordo di Mosca, quando non solo noi (non ho il diritto di pensarlo) ma anche voi (*rivolto al centro*) vi augurate che altri Paesi che ancora non le producono non posseggano armi atomiche. Questo è il fondo della questione, che non può esser coperto da qualsivoglia tipo di parole o di discorsi; imbrigli, la forza multilaterale, o non imbrigli la Germania.

Il problema della proliferazione delle armi atomiche è uno dei temi di discussione

con i nostri compagni cinesi. Non c'è nessun decreto, nè di Dio nè degli uomini, che proibisca alla Cina di aver diritto alle armi atomiche. Il problema è molto semplice, perchè questo diritto lo hanno i cinesi come i giapponesi, come i tedeschi revanscisti. Diritto di tutti i Paesi, rovina di tutti i Paesi.

Nel momento in cui sappiamo che è in atto uno sforzo che non è più soltanto dell'Unione Sovietica, ma che è diventato anche sforzo degli attuali gruppi dirigenti degli Stati Uniti, che su questo punto tentano di contenere gli armamenti e di trovare delle forme di disarmo, qualsiasi iniziativa che porti alla proliferazione delle armi atomiche, evidentemente non ferma il riarmo. D'altra parte la Germania non ha il diritto di costruire armi atomiche, e voi potete impedire alla Germania di costruirne, sempre che non sia vero quello che noi abbiamo sostenuto in ordine all'U.E.O. e cioè che quel trattato vi legava all'alleanza con qualcuno che è più forte di voi, e che a un certo momento vi avrebbe trascinato al suo rimorchio.

Ma oggi, sul piano del diritto, non è vero che la Germania abbia il potere di reclamare l'armamento atomico, e non potete negarlo. Ora, se siete contro la proliferazione delle armi atomiche, dovete battervi su questa linea con tutta chiarezza. E queste sono le osservazioni generali che mi son permesso di fare in ordine a quell'intervento che, ripeto, mi è sembrato abbastanza sorprendente, e che non vedo come si concili con altre posizioni che avevamo sentito, e che lei stesso, onorevole Piccioni, aveva sentito esporre una quindicina di giorni or sono alla Camera dei deputati.

Ho già rubato molto tempo ai colleghi, ma vorrei richiamare egualmente l'attenzione del Senato su un gruppo di problemi che intendevo trattare. Sono questioni concernenti i Paesi cosiddetti sottosviluppati; la terminologia non è sempre la stessa: qualche volta si chiamano sottosviluppati, il che è un termine offensivo per questi Paesi, qualche volta sono chiamati — secondo l'ultima formulazione del presidente Sukarno — le « nuove » forze emergenti; comunque è il cosiddetto « terzo mondo ».

Credo che sia positivo il fatto che, nel recente dibattito alla Camera e nella stessa relazione presentata dal senatore Jannuzzi, si dedichi molto posto a queste questioni. Però il problema non è di quantità, ad un certo momento, ma è di qualità. Cioè, noi sentiamo, voi sentite, che questi problemi hanno una grande ampiezza e se ne parla. Ma devo dire, con un certo rammarico, che mentre nel dibattito all'altro ramo del Parlamento vi sono stati degli accenni nuovi ad una problematica nuova e ad una ricerca politica per vedere quali temi si pongono, qui nella relazione di maggioranza vi è soltanto una dispersione di questa tematica in tanti rivoletti, senza cercare di afferrare il senso di quello che la relazione chiama il dramma del mondo moderno. Ma come lo affrontiamo? Per dar un esempio, voi l'avete appreso dai giornali, alcuni colleghi di parte democristiana hanno posto alla Camera il problema dell'eventualità del riconoscimento della Cina popolare, della possibilità di una simile prospettiva; si tratta di un fatto nuovo nel Parlamento italiano e di un fatto che noi apprezziamo come un'evoluzione di posizioni politiche e non un'involuzione, come purtroppo avviene per qualcun altro.

Che cosa abbiamo, su questo terreno? Noi abbiamo, a parer nostro, una mancanza di una scelta politica italiana, e questo poi si traduce in atti immediati. Da quando ci siamo visti in Commissione, onorevole Piccioni, dieci giorni fa, ad oggi, c'è stato all'O.N.U. il voto sull'ammissione o no della Cina popolare? È inutile che voi malediciate la Cina e ne facciate adesso il nemico della pace, deformando anche — e bisogna chiamare le cose col loro nome — la discussione che abbiamo con i compagni cinesi noi e che hanno i compagni e il Governo sovietico con i compagni cinesi. Il problema non è che i cinesi siano per la guerra, la Cina è un Paese che vuole la pace; ma, a parer nostro, i compagni cinesi non credono sufficientemente nella possibilità di salvare la pace, e alcune delle misure che essi prendono possono portare ad inasprire la situazione internazionale, con le conseguenze di cui essi forse non si rendono conto, ma che noi crediamo giusto segnalare loro, discutendole e criticandole. Le accuse di razzisti e di guer-

rafondai alla Cina popolare noi non le facciamo; sono apparse in qualche modo in lettere di lettori sulla stampa sovietica, ma questo è un altro discorso: simili accuse non sono apparse in nessun documento ufficiale sovietico.

Ed è brutto ed erroneo che in una relazione ufficiale si faccia questa falsificazione.

Voi che da 14 anni, dal 1949, negate l'esistenza della Cina popolare e nella relazione vantate che una delegazione è stata nella Cina nazionale, dite almeno, è andata all'isola di Formosa.

Ma voi, quando per 14 anni avete taciuto su queste cose, e dedicate tanta parte della relazione per attaccare la Cina in questo modo, e all'O.N.U. votate contro l'ammissione della Cina, voi facilitate il discorso, il dibattito, l'entrata di questo Paese nel concerto pacifico delle Nazioni o no? E poi vi lamentate che ci sono delle note stonate; ma alle note stonate avete contribuito anche voi, con la vostra politica di questi 14 anni, col blocco politico, con la quarantena verso questo Paese.

Ancora l'altro giorno, il nostro Ministro senatore Piccioni in Commissione diceva: come si può mettere insieme questi due concetti? O c'è fedeltà atlantica o c'è autonomia; se c'è autonomia in politica estera non c'è più alleanza. Altri colleghi hanno parlato su questa inconciliabilità ed hanno tirato fuori delle storie di poligamia, di monogamia, eccetera!

Autonomia vuol dire questo, per esempio: vi sono cinque Paesi atlantici che hanno riconosciuto la Cina e che hanno relazioni regolari con la Cina. Questi Paesi sono l'Inghilterra, la Danimarca, l'Olanda, l'Islanda, e la Norvegia. Poi c'è la Francia, che ha una posizione del tutto particolare nei riguardi della Cina; voi sapete meglio di me che in questo momento a Pechino ci sono i rappresentanti di tutte le maggiori industrie francesi, che i francesi vogliono vendere i « Caravelle » ai cinesi, e forse vendono loro anche il modo di fabbricarli. Infine c'è il Canada, Paese atlantico, che ha anch'esso una posizione particolare nei confronti della Cina.

Hanno autonomia questi Paesi su tale posizione? È una forma di autonomia. La vostra autonomia, invece, in che cosa consiste? Consiste nel continuare a votare allo O.N.U. contro la Cina; la vostra autonomia consiste nel far diventare anticinesi le relazioni di maggioranza che prima erano antisovietiche, purchè resti il vecchio anticomunismo.

Tra l'altro, sempre a proposito della Cina, oggi si pone un problema che anche la vostra stampa comincia ad affrontare, quello della posizione della Francia di De Gaulle nei riguardi del riconoscimento della Cina. Il giorno in cui la Francia riconoscerà la Cina, in funzione polemica contro le Nazioni Unite, voi che tenete tanto al ruolo delle Nazioni Unite (e noi con voi, in questo) arriverete dopo?

In questi giorni si sono verificati anche altri fatti che potevano dar luogo ad un nostro atteggiamento politico autonomo verso determinati Paesi: il conflitto Algeria-Marocco, per esempio. Che posizione abbiamo preso? Che cosa abbiamo detto, anche soltanto sul terreno dei buoni uffici?

Vi è stata poi la nota catastrofe naturale a Cuba. Si dice: in quei giorni noi abbiamo avuto la sciagura del Vajont, potevamo forse dare dei miliardi ai cubani? No, nessuno ve l'ha chiesto.

Però c'è un problema molto serio, il problema della polemica che hanno i cubani nei riguardi degli americani, quando questi ultimi offrono loro i soldi della Croce Rossa. Ci offrite i soldi della Croce Rossa, dicono i cubani, quando ci strangolate col blocco economico? Ci date una coltellata e poi venite con le bende? Lasciate almeno che ci lecchiamo le ferite da soli.

A questo blocco economico noi abbiamo partecipato prima degli altri, e continuiamo a parteciparvi. E anche questa autonomia?

Onorevole Ministro, lei è informato, ha ambasciatori a Cuba, a Parigi, a Ottawa. Il Canada commercia con Cuba, ed è un Paese atlantico; i francesi commerciano con Cuba e fanno una politica particolare con Cuba. Persino la Spagna franchista può permettersi queste cose.

Io non vi dico di seguire l'esempio della Spagna franchista, non arrivo a certi suggerimenti di questo genere che non possono certo arrivare dalla sinistra! Vi chiedo: c'è posto per tutte le autonomie, o c'è posto soltanto per l'autonomia canadese, per l'autonomia inglese, per l'autonomia dei Paesi scandinavi? C'è posto evidentemente per tutte le autonomie, secondo noi.

A noi sembra che manchi veramente una linea politica e che vi sia molta, troppa superficialità. Si viene con delle « buone parole » paternalistiche: vogliamo aiutare questi Paesi, sono brava gente, sono due terzi del mondo, soffrono la fame.

Ma questi Paesi, tra l'altro, hanno ormai una fisionomia diversa gli uni dagli altri, sono in evoluzione continua. Non possiamo più mettere sullo stesso piano l'India di oggi o l'India di dieci anni fa, il Brasile o il Congo Belga.

Si dice: le nostre relazioni con i Paesi dell'America del sud sono eccellenti. Cosa vuol dire questo? Che vi sono ambasciatori che vanno, che vengono, eccetera.

Noi, l'Italia, continuiamo ad essere complici dei colonialisti, i quali esistono ancora e non sono un'invenzione. C'è la guerra nell'Angola o non c'è? C'è un razzismo vergognoso in Africa del sud o non c'è? È di ieri l'attacco che abbiamo subito da parte della Guinea all'O.N.U., che ci ha posto insieme agli altri Paesi i quali continuano a non rispettare la raccomandazione delle Nazioni Unite nell'atteggiamento da tenere nei confronti del Governo Verwoerd.

Onorevole Piccioni, lei, che credo sia uno dei pochi democristiani che legge il « Popolo », può vedere come il suo giornale prenda, su questa questione, una posizione seria. Ma voi come la traducete in atto? Sì, 1.600 pistole Beretta vendute al Sud Africa non sono un gran che, ma sono pur sempre una violazione della risoluzione dell'O.N.U. Ci può essere una politica autonoma dell'Italia su queste questioni? L'Olanda ha rifiutato di vendere armi anche al Portogallo, non soltanto al Sud Africa.

Noi siamo sulla strada dello sviluppo dei traffici verso l'Africa del Sud. Abbiamo avuto l'esempio del collega Martinelli, quan-

do ha avuto la sciagurata idea, proprio all'indomani dei massacri di Sharpeville, un paio di anni fa, nel momento in cui tutta l'opinione pubblica italiana era commossa, di capeggiare una Commissione economica italiana in Africa del sud. Mi si può chiedere: tu allora cosa vuoi? Abbiamo un problema di sviluppo delle nostre esportazioni, c'è un Paese che cerca mercati e tu chiedi che lo discriminiamo? Sì, lo chiedo, innanzitutto perchè me lo chiedono anche le Nazioni Unite e perchè me lo impone la mia coscienza, poichè con i razzisti non si può avere a che fare, e non giova inventare il razzismo cinese per nascondere il razzismo sud-africano, con il quale praticamente si collabora. Ma in secondo luogo lo chiedo perchè bisogna avere le nostre iniziative. Danimarca, Norvegia — non vi parlo della Svezia — hanno un atteggiamento particolare nei confronti degli scambi verso l'Africa del sud. Noi cosa facciamo?

L'altro giorno all'O.N.U. il nostro delegato si è astenuto su una mozione contro il razzismo. Io penso che il Ministro debba dirci la ragione per la quale noi abbiamo assunto questa posizione, che è la continuazione di una posizione sbagliata e infame assunta sulla questione algerina.

Innanzitutto noi facciamo una cosa che non è giusta, che non può fare un Paese democratico, che va contro la coscienza del popolo italiano e contro i vostri stessi principi di cattolici anti-razzisti e anti-colonialisti. In secondo luogo ci danneggiamo. Noi magari vendiamo all'Africa del sud un miliardo di merci in più, ma quanto ci costa ciò nei confronti dell'influenza verso il resto dell'Africa, verso l'America latina e l'Asia, nei confronti delle nostre relazioni con tutto l'insieme dei Paesi che rappresentano i due terzi dell'umanità?

E con l'Algeria cosa abbiamo fatto? Senatore Piccioni, lei sa che abbiamo parlato di queste cose anche assieme al collega Battino Vittorelli in altra sede, alla vigilia dell'indipendenza algerina. Non siamo stati capaci di fare nulla come Croce Rossa Italiana; mentre agivano e la Norvegia e la stessa Germania occidentale, la quale non per caso è oggi presente in Algeria in una misura dieci

volte maggiore di quella italiana. Noi siamo stati fermi per non disturbare i vicini francesi. Se le mie informazioni sono esatte — lei eventualmente mi corregga — lo stesso Consolato italiano di Algeri ha chiesto, ha suggerito, ha proposto al Ministero una serie di iniziative ancora prima della proclamazione dell'indipendenza, ma non ci risulta che ci siano state iniziative.

Oggi abbiamo un'Ambasciata ad Algeri e cosa si fa? Non abbiamo linee di navigazione; si parla, ma non si conclude, di una linea di navigazione aerea, perchè oggi quando un italiano o chi potrebbe transitare dall'Italia deve andare in Algeria passa da Marsiglia, da Parigi e non fa guadagnare l'Alitalia. Siamo a questo punto, non abbiamo una presenza italiana in nessun campo anche se poi sta scritto nella relazione che c'è proprio un istituto culturale italiano in Algeria! E la presenza in Algeria possiamo averla soltanto se si sente che vi è qualcosa di nuovo legato al cambiamento radicale avvenuto e che avviene in questo Paese.

Questo discorso ci porta sulla famosa questione del neo-colonialismo. Noi sosteniamo che c'è, voi dite che non c'è. Qui, per avere una politica nei confronti di questi Paesi bisogna, a parer nostro, intenderci su alcune grosse questioni: siamo o non siamo convinti che i due terzi dell'umanità, che soffrono la fame in gran parte nel senso letterale della parola, che comprendono 20 o 30 milioni di morti per malnutrizione all'anno (oltre a tutta la mortalità infantile), non possono sollevarsi dalle miserie soltanto con la carità o con l'aiuto nel senso del dono da parte dei Paesi economicamente avanzati tra i quali abbiamo la sorte, nonostante tutte le nostre disgrazie e difficoltà, di essere anche noi, ma possono sollevarsi soltanto se realizzano un'indipendenza economica? Questa è la prima grossa questione che bisogna affrontare.

La seconda questione è questa: siamo o non siamo coscienti tutti — perchè questo non è un problema che esiste solo per noi comunisti — che, in forme e in proporzioni diverse, in questi Paesi il progresso economico è condizionato a delle profonde riforme delle loro strutture sociali, è condizionato ad

una profonda modificazione dei loro attuali rapporti economici e finanziari, oltre che politici, con i Paesi avanzati dell'occidente, e quindi è condizionato anche ad una posizione verso questi Paesi che non sia dettata nè direttamente nè indirettamente da considerazioni di mantenimento o di rafforzamento di un equilibrio, ovvero di uno squilibrio, perchè si parla sempre di equilibrio ma è da 15 anni che ognuno cerca di farlo a pezzi, nei fatti, questo equilibrio!

Se non ci si intende su queste questioni non si può andare avanti. Guardate ad esempio l'America latina in cui voi avete appoggiato tutto il programma della cosiddetta Alleanza per il progresso. Possiamo o non possiamo vedere insieme, per poi studiarlo e trarne le conclusioni, questo fatto, che le somme di aiuto destinate dall'America alla Alleanza per il progresso sono minori di quelle che questi Paesi stanno perdendo ogni anno con la modificazione dei *termes of trade*, dei termini di pagamento negli scambi delle merci? Questo è un dato di fatto. Voi avete avuto un dibattito (lo leggevo l'altro giorno su « Il Popolo ») con i vostri giovani, con i giovani dei partiti democratici cristiani dei Paesi dell'America latina. E « Il Popolo » constataba che in questa discussione (mi pare che proprio alla vostra sede era stato il vice segretario del Partito democristiano cileno che, se le mie informazioni non sono sbagliate, fa parte di quel fronte popolare che esiste in Cile e che comprende anche i comunisti oltre i socialisti e i radicali) il vice segretario del Partito democristiano cileno diceva — e « Il Popolo » lo pubblicava — da noi non si pone un problema di riforme, ma di rivoluzione. Cosa intendeva per rivoluzione nell'America latina non lo so, probabilmente in Italia ci limiteremmo a parlare di riforme di struttura; comunque, non credo che intendesse parlare di rivoluzione nel senso, diciamo, castrista della parola. Questo problema però si pone. L'altro giorno voi avete iniziato (e il vostro giornale vi ha dato molto rilievo) dei corsi speciali per istruire i giovani democristiani dell'America latina. Il vostro partito ha una attività molto intensa di proselitismo nei confronti di questi gruppi giovanili. Ha partecipato, d'altronde,

a una Conferenza a Caracas, che ha posto dei problemi molto seri, ma si è visto poi il discorso dell'onorevole Scaglia il quale ha detto solo delle parole molto gentili; è già qualche cosa, ma non basta!

Questi problemi ci sono o non ci sono, li dobbiamo vedere o no?

Si potrebbe obiettare che questo riguarda solo la politica interna di quei Paesi. però noi italiani possiamo avere una parte attiva e contribuire veramente a risolvere quei problemi che a quei Paesi si pongono, che angosciano il mondo e che possono anche creare condizioni di instabilità politica, di pericolo di guerre e così via, soltanto se ci rendiamo conto che queste questioni esistono.

Altrimenti, da una parte si ha il grande lancio delle alleanze per il progresso e poi dall'altra parte si hanno, come mi pare sia avvenuto negli ultimi due anni, otto o dieci colpi di Stato, dall'Honduras a San Domingo e così via. E perchè? Perchè qualsiasi misura di reale progresso si scontra contro le caste militari, si scontra contro i latifondisti, contro i monopoli stranieri.

Cosa si può fare? È necessaria una politica con un minimo di « programmazione », di idee.

Abbiamo, per esempio, una politica verso il Brasile che tenga conto di quello che è il Brasile oggi, che è diventato uno Stato non impegnato e importante, questo grande Paese con 80 milioni di abitanti e con un'importante sviluppo industriale? E verso il Messico?

Dobbiamo forse avere una politica cubana che ci metta automaticamente a rimorchio della politica americana e che faccia scomparire la fisionomia dell'Italia?

Non credo che noi dobbiamo, come italiani, metterci sul terreno su cui sembra mettersi il presidente De Gaulle, in una posizione di presenza francese in tutto il mondo! Possiamo metterci in una posizione di contributo, di aiuto, collegata — e qui il discorso diventa nostro — ai nostri problemi, delle modificazioni di certe nostre strutture, del modo come noi abbiamo sofferto e soffriamo della permanenza di strutture antiquate e arretrate, che impediscono lo sviluppo del Paese.

E poi noi dobbiamo, a parer nostro, vedere in un modo diverso la parte dell'Italia nella questione del mercato mondiale. Su queste cose ha parlato bene ieri il nostro collega Mencaraglia, in una serie di considerazioni, e non voglio toglier tempo al Senato per ripeterle. Io credo però che dobbiamo vedere, in questa sfera, accanto ai legami invisibili delle operazioni finanziarie, uno dei sistemi fondamentali della dominazione finanziaria dei Paesi capitalistamente avanzati nei confronti dei Paesi recentemente liberati, e purtroppo anche i Paesi dell'America latina, che pure sono stati liberati dai tempi di Simon Bolivar e José San Martin, sono nella stessa situazione, perchè la loro libertà è poi diventata molte volte una finzione con l'applicazione che è stata fatta della dottrina di Monroe.

Noi vorremmo capire, una benedetta volta, che parte hanno le grandi società italiane, i grandi monopoli finanziari, le grandi imprese statali nella ripartizione di certe sfere di influenza economica. Per esempio, i colleghi sanno che esiste il sistema delle Conferenze marittime, che fissano i noli di determinati prodotti, per determinate zone.

L'Italia ha Compagnie di navigazione che sono, in genere, a partecipazione statale. Noi italiani, disponendo di una flotta di una certa importanza, abbiamo una politica indipendente o ci assoggettiamo ai grandi gruppi statunitensi, inglesi, olandesi, norvegesi, quando questi fissano dei noli capestro?

Nella politica delle assicurazioni marittime, nella politica delle assicurazioni delle merci, abbiamo la forza economica, abbiamo la possibilità di avere una politica autonoma o no? O siamo a rimorchio dei grandi *trusts* internazionali?

Può darsi che io possa essere accusato di nazionalismo. Io credo che l'Italia di oggi, e l'Italia di ieri con i suoi tre mila miliardi di lire di riserve auree, abbia la possibilità e la forza di una politica autonoma.

Io pongo un esempio abbastanza semplice, se volete; riguarda direttamente il Ministero del commercio estero, ma riguarda anche l'orientamento generale della nostra politica, perchè poi il Ministero del commercio este-

ro può fare una certa politica soltanto se c'è un gruppo di Ministeri che hanno veramente questa linea.

Guardiamo ai mercati mondiali delle materie prime. Noi italiani, con lo sviluppo del nostro mercato interno, con la vicinanza di altri Paesi che utilizzano il transito italiano — vedi Svizzera, Jugoslavia, Paesi danubiani — possiamo o non possiamo impostare seriamente una politica di indipendenza nei confronti di certi mercati, approfittando anche di certe occasioni particolari? Che cosa è stato fatto, che cosa s'intende fare, in che senso pensiamo di muoverci?

Facciamo un esempio. Quando l'Indonesia ha rotto con l'Olanda, che cosa hanno fatto i tedeschi? Hanno organizzato a Brema il mercato del tabacco indonesiano. Non sono abbastanza competente per dire chi ci ha guadagnato, so che ciò è stato fatto da posizioni di neo-capitalismo, però non credo che i tedeschi lo abbiano fatto per perderci: hanno sfruttato una determinata situazione contingente; e non credo nemmeno che gli indonesiani ci abbiano perso.

Altro esempio. L'Indonesia ha rotto con Singapore, dove c'era un mercato attraverso il quale passavano praticamente i cinque sestimi del caucciù indonesiano: è una quantità enorme, specialmente in confronto a quella che noi importiamo. L'importanza di Singapore era tale che i sovietici, nonostante le loro eccellenti relazioni diplomatiche con l'Indonesia, compravano il caucciù in sterline a Singapore, dato il tipo di organizzazione di quel mercato. Adesso che l'Indonesia ha rotto con Singapore e che non fa più passare attraverso quel mercato il suo caucciù, noi dobbiamo lasciare forse alla Pirelli la facoltà di vedere se sia o no il caso di andare a comprare la materia prima a Giacarta? C'è da parte vostra un'idea, un'iniziativa in questo senso? Nella relazione non ci è dato di leggere niente in proposito.

Per esempio, non può diventare Trieste un grande mercato internazionale? Poniamocielo questo problema. Il fatto è che manca una politica da parte vostra che abbia il coraggio di riconoscere che il mondo è cambiato. E invece aderite ad accordi di tipo ca-

ritatevole: hanno fame, chiedono soldi i Paesi dell'ex Unione africana e malgascia più la Somalia, chiedono di avere condizioni speciali da parte del Mercato comune, ed anche l'Italia partecipa con centinaia di milioni di dollari, mantenendo così i vecchi legami e le vecchie servitù economiche di quei Paesi verso coloro che hanno tenuto tali Paesi in queste condizioni di sottosviluppo.

Possiamo, noi italiani, da soli rompere, sconvolgere questi legami del neo-colonialismo? Non voglio esagerare l'importanza del nostro Paese, però c'è un gioco aperto, oggi, soprattutto per la presenza del mercato socialista e per il ruolo assunto da Paesi più evoluti, come l'India o il Brasile. Vi è tutta una interessante azione della Jugoslavia, vi sono Paesi non impegnati come la Svezia ed altri che intervengono con particolari iniziative; possiamo noi avere una parte autonoma? Possiamo guadagnare economicamente e politicamente? Possiamo favorire un processo di evoluzione di questi Paesi? Certo che lo possiamo fare.

Nella discussione con i nostri compagni cinesi noi diciamo che è pericoloso ed ingiusto sostenere che l'Europa occidentale è costituita soltanto da sfruttatori e che ci vuole nel mondo la rivolta degli affamati contro quelli che possono mangiare e vestire decentemente. Però voi con la vostra politica favorite, coscientemente o incoscientemente, posizioni neo-colonialiste. È un risultato che può venir fuori qualche volta anche da certe misure concrete. La relazione vanta, per esempio, come aiuto dato ad un Paese africano, i due miliardi versati alla Somalia, di cui uno ai bananieri somali. Ora, non si tratta di bananieri somali, ma si tratta dei vecchi piantatori fascisti: perchè dobbiamo dare un miliardo di sussidi a questa gente?

Mi sembra poi che non abbia mostrato buon gusto nè correttezza la relazione di maggioranza quando ha fatto, per così dire, pubblicità alle ditte italiane che sarebbero alla testa di certe costruzioni e che sarebbero di esempio per gli altri. Prima di tutto non credo che una relazione possa esprimersi in termini che sanno di pubblicità e poi, onorevole Sottosegretario ed onorevole Ministro, credo



che non sia il caso che racconti proprio a loro quello che sta facendo in un Paese del Medio Oriente una certa ditta italiana da dodici anni impegnata nella costruzione di una diga che è ancora lontana dall'essere completata. Oltretutto, dunque, cerchiamo di essere cauti in annotazioni di questo genere, che denotano piccolezza, che mostrano che non si hanno cose più grosse da dire, prospettive più serie da porre.

Ma dopo tutte queste osservazioni, vengo alle proposte concrete. Noi chiediamo, in primo luogo, che sia adottato un nuovo orientamento generale della nostra politica verso questi Paesi, cercando prima di tutto di tutelare la pace, nell'ambito della quale si potranno realizzare l'indipendenza economica e la liberazione da ogni vincolo politico dei popoli del terzo mondo. In termini più pratici, noi chiediamo una presenza italiana più continua e più seria. La rappresentanza italiana *in loco* non c'è, e non può essere surrogata con delegazioni governative o parlamentari.

Anzi, a proposito di queste delegazioni parlamentari mi permetto di sollevare, in particolare, una questione la quale non riguarda evidentemente la nostra Presidenza in senso stretto, ma alla quale la Presidenza può prestare benevola attenzione. Io non credo che sia una pratica politica molto giusta e molto corretta quella che il Governo adotta nella composizione delle delegazioni parlamentari, i cui membri sono scelti soltanto fra i gruppi governativi o paragovernativi. E ciò per varie ragioni. Innanzitutto perchè poi, in sede di discussione parlamentare, si determina eventualmente una condizione di disparità fra quelli che hanno visto tanto e quelli che non hanno potuto fare questi viaggi a spese dello Stato. Si tratta quindi di una questione di correttezza, se volete. In secondo luogo, perchè noi non abbiamo alcun interesse a far vedere a quei Paesi un Parlamento italiano diverso da quello che esso è in realtà. In terzo luogo, perchè quando voi fate qualcosa sul piano parlamentare avete interesse a farci toccare con mano le buone cose compiute da queste delegazioni, e a rendercene corresponsabili.

Chiusa la parentesi, ritorno alle nostre proposte. Noi chiediamo che il contributo italiano alle organizzazioni internazionali sia aumentato; ma nello stesso tempo chiediamo che esso sia controllato anche dal Parlamento. Il Parlamento deve sapere, infatti, qual è l'opera svolta dai nostri rappresentanti e non può limitarsi ad avere delle informazioni scritte.

Ma vi è una questione molto più grossa. Noi siamo per una programmazione democratica della vita economica nazionale e alcuni dei partiti che si preparano a formare il nuovo Governo dicono che anche loro sono per questa programmazione democratica.

Nel quadro di questa programmazione ci deve essere una parte della industria di Stato italiana nell'espansione (termine un po' cattivo, brutto) diciamo meglio nell'intervento, nella collaborazione — diciamolo con un termine più giusto politicamente, più corretto moralmente — verso questi Paesi. Vi sono alcuni esempi positivi secondo noi, parziali; non li conosciamo abbastanza: per esempio, la raffineria dell'E.N.I. in Marocco, la raffineria dell'E.N.I. nel Ghana, recentemente inaugurata, le iniziative e l'attività dell'E.N.I. in Egitto e soprattutto nella penisola del Sinai sembrano interessanti, per quel poco che ne conosciamo. Ci sono altre cose che non vanno: la partecipazione per esempio dell'I.R.I., come azionaria secondaria, alle miniere di ferro della Mauritania, per avere poi minerali di ferro più caro del ferro che possiamo comprare in Liberia, dalle miniere americane o dagli impianti svedesi. Perchè dovevamo contribuire a questo? Che senso ha? Questa è la partecipazione di un'industria di Stato ad un cartello internazionale del tipo proprio di saccheggio, di rapina di materie prime e niente altro. Ma nel quadro generale di una programmazione democratica il problema è questo: quale tipo di intervento, che crei anche nuove correnti di scambio, nuove correnti di esportazione, noi dobbiamo avere? E lo possiamo avere con tutti i Paesi del mondo? Forse no, dovremmo scegliere; la programmazione è sempre una scelta. Ma, per esempio, con la Tunisia perchè le nostre relazioni devono essere a un livello tanto basso? Insomma è possibile che per un Pae

se, che è a due passi da noi, più di metà degli scambi debbano avvenire con la zona del franco, con la Francia stessa. E non ci sono delle possibilità di una collaborazione seria con l'Algeria? Evidentemente no, se noi non vogliamo riconoscere che questo Paese si rinnova profondamente o se noi vogliamo lamentarci come si è lamentato un collega alla Camera che diceva che questi Paesi hanno delle forme politiche particolari, fanno i partiti unici. Tra l'altro mi risulta che, nel Convegno di studi della Democrazia cristiana a S. Pellegrino, questo problema della quasi inevitabilità del partito unico come forma democratica particolare nei Paesi di nuova formazione, è stato sollevato persino da uno dei vostri relatori!

Bisogna vederle, queste cose nuove, come grossi problemi politici. Qui non siamo davanti a un dramma per poi concluderlo con la farsa che viene fuori un po' dalla nostra relazione.

Noi crediamo che queste grosse questioni devono e possono essere affrontate, perchè rispondono alle esigenze della nostra opinione pubblica che è molto sensibile a queste cose, che è aperta, che per fortuna respinge le sollecitazioni razziste, che è generosa, e quando dico la « nostra opinione pubblica » non parlo solo della gente di questo settore, parlo anche della vostra gente, della vostra gioventù che sente profondamente queste cose la cui soluzione risponde anche ad un'esigenza di prospettiva democratica dell'Italia. Il nostro grande problema attuale delle difficoltà di esportazioni, di ricerca di nuovi mercati è legato ad una politica, a una simpatia, a una presenza, a un indirizzo governativo, è legato alla concezione di una nuova realtà. Tutto questo noi troviamo che è mancato fino adesso, o per prigrizia, o per paura di rompere con questa assurda concezione che, ripeto, esiste solo da noi in Italia, per cui qualsiasi autonomia è una lesione di patti, di cui gli altri si servono soltanto per impedire una nostra vera autonomia in politica estera.

Queste sono le cose che volevo dire e ringrazio i colleghi della pazienza nell'ascoltarli. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

### **Approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 259**

**P R E S I D E N T E.** Comunico che da parte del senatore Tomassini e di altri senatori e da parte del senatore Maris e di altri senatori, nel prescritto numero, sono state presentate due distinte richieste per l'adozione della procedura urgentissima per il disegno di legge: « Norme relative alla locazione degli immobili urbani ad uso di abitazione » (259).

**G A V A .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**G A V A .** Dichiaro che il Gruppo della Democrazia cristiana è pienamente d'accordo circa l'adozione della procedura urgentissima per questo disegno di legge.

**P R E S I D E N T E .** Poichè non si fanno osservazioni, la richiesta di procedura urgentissima s'intende approvata.

L'esame del disegno di legge avrà luogo dopo la conclusione della discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri.

### **Ripresa della discussione**

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Morino. Ne ha facoltà.

**M O R I N O .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sono costretto a parlare, solitario del mio Partito, essendo tutto il mio gruppo impegnato alla Direzione per un esame della situazione politica. Cercherò comunque di essere ossequiente all'invito rivolto al Senato dal Presidente, il quale ha pregato di usare economia di parole.

Io penso di non errare precisando che mai il problema dei rapporti degli Stati è entrato in un momento così delicato, delicato dal punto di vista delle conseguenze che, tra i due blocchi contrapposti, anche la minima interpretazione di dubbio sulla verità essenziale del patto Atlantico può provocare.

La guerra cosiddetta fredda è stata sostituita da una distensione « ufficiale ». Ecco il punto che non permette leggerezze, ma richiama la severa responsabilità dei nostri governanti. Questo stato di cose diventa più fragile del precedente proprio perchè in guerra le sottigliezze non contano, ma durante la distensione anche le ombre possono determinare conseguenze gravide di destino.

In sostanza, quali sono le due tesi in discussione riguardo al comportamento del nostro Governo? L'una, l'ortodosso rispetto di un patto che ha già sin qui dimostrato non solo il suo peso ma anche la sua efficacia: risultato infatti ne è l'attuale stato di distensione. L'altro è, per così dire, una turbativa della ortodossia; cioè siamo partecipi di un patto che ci impone condizioni da rispettare per ottenere una somma di diritti la cui sommatoria è la più alta aspirazione dei popoli: la pace.

Da partecipi con diritti e doveri, dovremo forse noi diventare neutrali, cioè in un certo senso — scusate il termine — nè carne e nè pesce? Occorrerebbe anzitutto porsi le domande, che la determinazione di neutralità comporta, congenite alla decisione di modificare unilateralmente, si badi bene, un patto accettato bilateralmente nei confronti degli alleati. Tali domande sono ovvie, ed è inutile elencarle in questa sede perchè personaggi autorevoli, ai quali io posso solo modestamente associarmi nel comune principio del rispetto del patto, ne hanno dissertato.

Saragat ha avuto modo di precisare testualmente quanto segue: « Oggi il problema va posto in modo ben diverso. Per un confronto con la Russia sul piano strettamente militare l'America dispone di una tale potenza che basta a se stessa. Per un incontro con la Russia sul piano dell'ambiguità neutralistica basterebbe la più piccola fra le potenze europee. Ma per un incontro di pace e di distensione tutto l'Occidente deve essere unito. Noi dobbiamo osservare la solidarietà occidentale come un elemento di civiltà insostituibile... ».

Posso però aggiungere — ed è il parlare dopo, a distanza di tempo remoto e recente da interventi autorevoli, che me lo permette — che ora più che mai si determinano le con-

seguenze incoercibili di patti e di trattati che l'esperienza dell'ultimo conflitto ha portato alla ribalta come naturali.

Il patto Atlantico trova la sua intima radice, oltre che nella dichiarata difesa dei valori dell'Occidente, nella ormai dimostrata capacità di far ragionare sulla politica del mondo occidentale molti Stati che potevano o potrebbero non volersi sedere a ragionare.

Noi socialisti democratici, che sin dai prodromi del patto, proprio in virtù dei principi informatori del nostro partito, abbiamo non solo assistito ma promosso questo incontro che unico avrebbe potuto (ed il condizionale si rifà al momento di quel passato prossimo del patto) evitare il peggio per ciascuno e condizionare tutti al di sopra di egoistici interessi, alla luce dell'interesse generale, non possiamo assistere inerti alla facile reversibilità degli impegni enunciata da qualcuno con la promozione della « neutralità attiva ». Non vogliamo cioè che il costruito a fatica e con pazienza diventi un rudere. I ruderi, purtroppo, ci ricordano la guerra e qui è proprio il caso di ripetere e di ricordare il motto latino che ha fatto scuola nel mondo: *concordia parvae crescunt, sed discordia maxime dilabuntur*. Questa neutralità attiva è il seme della discordia, di quella discordia che annulla anche le massime realizzazioni.

Non ci si è chiesto, in sede di invenzione della cosiddetta neutralità attiva, che cosa ne avrebbero pensato i partecipanti al Mercato comune, ad esempio? Si sono mai domandati gli assertori di questa nuova idea, molto simile peraltro al rinnegamento del patto Atlantico voluto dai comunisti da troppo tempo, come mai proprio la centrale mondiale del comunismo, Mosca, abbia ritenuto logico e conseguenziale il patto firmato a Mosca il 25 luglio 1963? Ed è dopo tale patto, cioè in clima di distensione, che si rigetterebbe in gioco il pomo della discordia da parte di una Nazione che, quale l'Italia, non può che desiderare e volere pace e tranquillità? Noi socialisti democratici respingiamo fermamente tale ipotesi, consci come siamo della gravità di questa posizione di dubbio, confermando la nostra piena adesione al patto Atlantico e soprattutto allo spirito che l'informa.

E non potrebbe assolutamente essere diversamente. Il nostro partito, per bocca del suo *leader*, quando a suo tempo ebbe ad impostare il problema dei rapporti fra il Partito socialista italiano ed i partiti democratici, aveva precisato che occorreva coagulare, allora, l'attuale disponibilità del P.S.I. per una politica di centro-sinistra nella misura in cui questa disponibilità esisteva, ossia senza forzare i tempi, mentre oggi, per una precisa alleanza e per una corresponsabilità ministeriale e di Governo, non è più possibile l'appoggio esterno del Partito socialista con la astensione, bensì la piena coscienza di una nuova dinamica nell'area democratica, che significhi sicurezza e impegno in una garanzia per la causa della democrazia e della libertà in Europa e nel mondo.

Noi socialisti democratici, pertanto, di fronte alla tregua nucleare firmata a Mosca, che nel cuore di tutti fa rifiorire speranze e rende possibile l'avvio di rapporti migliori e pacifici tra le grandi potenze, torniamo a confermare la validità della solidarietà atlantica ed impegniamo il futuro Governo perchè quest'opera di distensione sia continuata ed appoggiata in tutti i modi e con ogni sforzo.

Non intervengo su tutti i rapporti che il nostro Paese intrattiene con i vari Stati esteri, per un quadro panoramico della situazione, poichè già competenti colleghi senatori si sono pronunciati dettagliatamente sui vari settori; inoltre ciò ci porterebbe assai lontani e il tempo messomi cortesemente a disposizione non lo permetterebbe.

Piuttosto mi consenta, onorevole Ministro, di far rilevare quale aspetto preoccupante desti la forse non da tutti compresa necessità di evitare le maniere forti, dimostrata dai nostri rappresentanti anche negli ultimi avvenimenti, sia all'O.N.U. che a Ginevra, per la questione dell'Alto Adige. Anche se questo argomento scottante è stato dibattuto in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'interno, non si può non parlarne in sede di bilancio del Ministero degli affari esteri, in quanto il problema dell'Alto Adige non può prescindere da elementi di politica internazionale che devono essere tenuti presenti ed attentamente vagliati.

Onorevole Ministro, un Governo che, accettata la tesi costituzionale della creazione delle Regioni, lasciasse che una di esse si faccia giustizia invocando tesi particolaristiche, non solo in contrasto stridente con le leggi dello Stato, non solo discordanti con lo spirito degli accordi ma lesive dello Stato medesimo, uno Stato che permettesse ciò, dimostrerebbe una ingiustificata debolezza degli uomini preposti all'osservanza delle leggi; e con ciò il sistema giuridico si scardinerebbe. Come si potrebbe pensare, alla luce di quanto precede, di edificare la grande impalcatura delle Regioni? Occorre un esempio chiaro e deciso della volontà degli uomini di Governo. Gli attentati criminosi e malvagi che vanno ripetendosi con frequenza in più parti del nostro Paese, i tralicci fatti saltare con esplosivo plastico e congegni ad orologeria di marca tedesca a danno della nostra economia, non solo, ma anche il bersaglio umano ormai iscritto all'ordine del giorno, onorevole Ministro, non si possono ulteriormente tollerare. Perchè il Governo austriaco non ha denunziato pubblicamente la sua estraneità a fatti tanto criminosi alla pubblica opinione mondiale? Perchè ha voluto intristire la polemica tra Italia ed Austria sui presunti maltrattamenti operati dai carabinieri in danno di cittadini che niente meno hanno attentato all'unità dello Stato? Perchè si permette alla stampa d'oltralpe di usare un linguaggio offensivo e denigratorio nei confronti del nostro Paese? E poi si accusano infondatamente i nostri carabinieri, il Corpo tanto benemerito che è uscito dalla vicenda ancora con l'onore proprio di quanti hanno vestito e vestono quella gloriosa divisa.

Onorevole Ministro, mentre da parte di autorità austriache si formulano dichiarazioni deprecabili a carico della nostra Magistratura, tranquillamente noi assistiamo ad una inadeguata sorveglianza alla frontiera tale da rendere facile il transito dei terroristi in suolo italiano; non solo, ma assistiamo anche alla libera circolazione in Austria dei capi dei terroristi alto-atesini. Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questo terrorismo non contrastato da Vienna, questi incontri ritardati e rinviati a prossime o lunghe sca-

denze non sono certo elementi distensivi e proficui per una cordiale e serena intesa. Manca la buona volontà di una delle parti. Ella, signor Ministro, fidente della ragione fondata sul diritto, non ha trovato purtroppo molta buona volontà dall'altra parte. Portare a buon compimento il negoziato bilaterale è desiderio nostro, un negoziato che, riaffermando l'intangibilità dei confini della patria e l'italianità delle terre dell'Alto Adige, possa finalmente ed inequivocabilmente giungere all'intesa auspicata; intesa da raggiungere in rapporti di negoziato non più però sotto il regime del terrore assolutamente intollerabile e precisando, sia chiaro, la ferma opposizione a qualsiasi soluzione di internazionalizzazione delle decisioni che fossero conseguenti all'operato della Commissione dei 19. Il Governo austriaco deve sapere che tutti i tentativi posti in atto per allargare la questione avranno il solo effetto di irrigidire la posizione italiana. Solo instaurando premesse di collaborazione leale tra i due gruppi etnici si arriverà alla fondata speranza di togliere tutte le radici di ogni violenza e di ogni estremismo.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, chi vi parla ha vissuto e vive a pochi chilometri dal passo del Tonale, in quella Edolo alpina che vide Cesare Battisti vestire la divisa grigioverde nel lontano 1915. Ancora oggi noi lamentiamo e dobbiamo subire l'offesa che in quelle terre redente, a distanza di ben 46 anni, ormai vorrei dire dopo il trascorso di due generazioni dalla gloriosa vittoria di Vittorio Veneto, la lingua italiana non sia, non solo parlata, ma alle volte non gradita. Più volte mi è capitato di non sentirmi rispondere in italiano, o di sentirmi rispondere in un italiano volutamente sgrammaticato e scorretto anche da giovani che, sia detto chiaramente, devono conoscere a perfezione la lingua italiana; sentirmi rispondere in italiano solo e solo quando questi hanno potuto capire la mia assoluta ignoranza della lingua tedesca.

È doloroso, onorevole Ministro, arrivando nella zona del Passo delle Palade, sopra Merano, o nella zona del Passo della Mendola, sopra Bolzano, — ed io ci passo di frequente — sentirsi domandare: che tempo fa in Ita-

lia? Come si vive in Italia? Come state in Italia? Si ostenta di considerare non italiano tale suolo, ed è evidente, purtroppo, il poco riguardo verso di noi.

Sia definita, una volta per sempre, questa posizione di disagio fra l'Italia e l'Austria: questa precisi, se veramente è animata da seria e concreta buona volontà, i limiti di questa sua concreta buona volontà, ciò che fino ad oggi mi sembra non abbia mai fatto.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, onorevole relatore, devo sinceramente unirmi ai colleghi che mi hanno preceduto nel dare atto del sottile e competente lavoro svolto dal senatore Jannuzzi nella presentazione della sua relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per il corrente esercizio; non solo, ma ringraziarlo sentitamente, a nome del mio Gruppo, della sua fatica.

Anche al profano la lettura della relazione, nella enunciazione delle cifre, fa rilevare la insufficienza assoluta di mezzi rispetto alle esigenze ed alle molteplici e precise funzioni del Ministero degli esteri. Ma purtroppo è quanto ho inteso dire nella discussione di ogni bilancio.

Dice bene però il senatore Jannuzzi quando precisa che il Parlamento è il supremo regolatore delle spese dello Stato, e non il Ministero del tesoro. È grave che il tema della insufficienza di questo bilancio, ripetutamente trattato nei due rami del Parlamento anche nelle discussioni sugli esercizi finanziari precedenti, non sia stato tenuto nel dovuto conto. È soprattutto grave quando si pensi alla dinamica cui è costretto il Ministero degli affari esteri nel groviglio delle varie situazioni internazionali.

La Commissione, all'unanimità, ha convenuto che lo stanziamento destinato agli Affari esteri debba essere erogato in funzione delle reali necessità del Ministero stesso. Ne ha parlato a lungo, qui, poco fa, l'onorevole Battino Vittorelli, con penetrante precisione.

Nessuno può disconoscere che, con il moltiplicarsi degli Stati dopo il secondo conflitto mondiale, maggiormente impegnato è tutto il nostro apparato diplomatico e consolare; non solo, ma tutto ciò che attiene ai problemi di politica estera, non esclusa la struttura

del Ministero del commercio estero per tutta l'importantissima branca degli scambi, è rimasto esso pure con disponibilità finanziarie pressochè uguali a quelle dei precedenti bilanci. Tutto ciò, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, impone una revisione generale di tutto quanto compete alla nostra politica internazionale.

Tale insufficienza, già lamentata, è inoltre venuta appesantendosi per quanto riguarda il bilancio in discussione. L'incidenza dello 0,65 per cento, ed anche meno, rappresenta l'insignificante percentuale del Ministero degli esteri — del resto già rilevata da altri colleghi — sulle spese generali dello Stato, quasi che dello 0,65 per cento del complesso apparato dello Stato fosse l'importanza di detto Ministero.

Il relatore, senatore Jannuzzi, con la competenza che gli è riconosciuta, fa tutta una analitica disamina dei vari settori di influenza del Ministero degli affari esteri, con un sistematico e preciso rapporto fra prestazioni, funzionalità degli uffici e corrispettivi mezzi finanziari a disposizione.

Dobbiamo convenire, come ben precisa l'onorevole relatore, e ripetere testualmente che « le dolorose constatazioni sulle insufficienze di bilancio debbono tradursi in altrettanti elogi per il personale, al quale invero sarebbe stato facile tradurre le condizioni di difficoltà funzionali, e spesso personali, in termini di minore efficienza dei servizi ».

E qui si precisi subito, diciamolo con franchezza, il doveroso ed indilazionabile compito, senza dover ricorrere a negoziati tra il Ministero del tesoro e quello degli affari esteri — ripetiamo, doveroso compito — di aggiornare gli stipendi, per la gravità della situazione in cui versa il personale.

Ella, signor Ministro, ben conosce tale problema, del resto ben dettagliato anche dal Sindacato nazionale dei dipendenti del Ministero degli affari esteri.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, sui mezzi di cui dispone il Ministero in Italia ed all'estero, per attuare i suoi compiti, sul personale dei vari settori, sulle relazioni culturali, sugli affari economici, sulla attività delle Nazioni Unite in campo eco-

nomico e sulla emigrazione si sono già ampiamente pronunciati onorevoli colleghi con magistratale e dotta competenza.

Ma noi non possiamo non ritornare sull'argomento che particolarmente interessa l'emigrazione.

Lo svilupparsi del Mercato comune, specie in questi ultimi due anni, ha fatto orientare, ancorchè verso i Paesi transoceanici, la nostra emigrazione verso i Paesi europei, emigrazione che, dobbiamo riconoscere, va diminuendo e riducendosi in funzione anzitutto di una qualificazione della manodopera che viene quasi totalmente assorbita dalla domanda interna.

Dobbiamo però ancora lamentare una emigrazione europea che va esaminata con occhi vigili soprattutto per quanto concerne la sicurezza sociale, specie sotto l'aspetto dell'adattamento e dell'alloggio.

Dai dati statistici rapportati all'anno 1962 rileviamo per l'emigrazione transoceanica, Nord-America, Canada e Stati Uniti, espatriati circa 35.000; nel Centro-Sud America circa 2.000 espatriati di contro a 3.800 rimpatri; in Australia circa 14.000 emigrati, nella maggioranza familiari di residenti da tempo in Australia. Sempre nel 1962 in Francia i nostri lavoratori erano circa 50.000, nella Repubblica federale tedesca circa 300.000; nella Svizzera oltre 550.000.

Dobbiamo dare atto con soddisfazione della ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Svizzera relativa alla sicurezza sociale, conclusa a Roma il 14 dicembre 1962, sostitutiva di quella ormai superata e relativa alle assicurazioni sociali tra l'Italia e la Svizzera dell'ottobre 1951.

Questa Convenzione, anche se imperfetta sotto certi punti di vista, dà però una precisa soluzione a tutta una serie di problemi inerenti al trattamento previdenziale dei lavoratori italiani emigrati in Svizzera; soprattutto inquadrando organicamente i vari problemi che vanno dalla tutela giuridica del rapporto di lavoro a questioni di carattere familiare.

E auspicabile che il Governo, in prosieguo di tempo, in tema di rinnovo della Convenzione stessa, possa far includere anche norme relative al riconoscimento del-

l'invalidità all'emigrato stagionale, pure immettendo nella assicurazione contro le malattie i familiari degli emigrati residenti in Italia.

Ma le gravi lacune che oggi si riscontrano ed i problemi rimasti insoluti sono la carenza di Consolati e di addetti commerciali nei vari Paesi dove immigrano i nostri lavoratori e il grave problema dell'alloggio.

Devesi assolutamente estendere e potenziare con adeguati mezzi la rete consolare integrata da particolari servizi d'assistenza ai nostri emigrati, del resto anche in ossequio alla precisa segnalazione C.E.E. del luglio 1962, e aumentare in adeguata proporzione gli assistenti sociali tanto validi ed indispensabili ai nostri lavoratori.

Se il problema degli alloggi in Francia risulta meno grave, è altrettanto vero che nella Repubblica federale tedesca tale problema, invece, è di gravità rilevante. Così dicasi per la Svizzera.

Ciò è dovuto in parte alla concentrazione di centinaia o migliaia di italiani in una unica zona, ma soprattutto alla carenza degli alloggi che talvolta diventa vera e propria crisi dell'alloggio, determinatasi specie negli ultimi anni con l'ascesa dei prezzi alle stelle, sia per le aree fabbricabili che per le costruzioni: ciò che naturalmente comporta oneri troppo gravi e quindi limitazioni delle possibilità per i nostri lavoratori. E potremmo continuare, ma validamente si sono già espressi al riguardo altri colleghi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, per riassumere e concludere: la carenza di adeguati stanziamenti di bilancio, la insufficiente e inadeguata organizzazione consolare, impongono un severo esame della situazione che non può oltre essere trascinata per una doverosa assidua intensificazione di servizi assistenziali ai nostri connazionali.

Non possiamo non ricordare le rimesse dei nostri emigranti che indiscutibilmente hanno portato vantaggi alla nostra economia: nel 1962 è stata superata la somma di 350 miliardi di lire. È doveroso pertanto che questo non sia dimenticato e che da parte dello Stato si assuma un preciso impegno: quello di assegnare al settore della

emigrazione tutti i fondi necessari ed indispensabili per il doveroso espletamento dei suoi compiti. La categoria degli emigranti è la categoria nobile della nostra Patria all'estero: essa, sempre, ha tenuto alto il prestigio italiano, il prestigio del nostro lavoro nel mondo. (*Applausi dal centro-sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

#### **Presentazione di disegno di legge e approvazione di procedura d'urgenza**

**P I C C I O N I ,** *Vice Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**P I C C I O N I ,** *Vice Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri.* Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Aumento del contingente del personale a contratto presso le rappresentanze diplomatiche e consolari » (276).

Chiedo che per tale disegno di legge sia adottata la procedura di urgenza.

**P R E S I D E N T E .** Do atto all'onorevole Vice Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri della presentazione del predetto disegno di legge.

Il Senato dovrà pronunciarsi ora sulla richiesta della procedura d'urgenza.

Non facendosi osservazioni, la procedura d'urgenza s'intende approvata.

#### **Ripresa della discussione**

**P R E S I D E N T E .** Riprendiamo la discussione sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Colombi, Palermo e Mencaraglia.

SIMONUCCI, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che ai cittadini della Repubblica democratica tedesca — Stato finora non riconosciuto dai Paesi della N.A.T.O. — non è consentita l'entrata in Italia — quale Paese membro dell'Alleanza atlantica — senza l'autorizzazione dell'Allied Travel Board di Berlino Ovest, mentre dovrebbe essere sufficiente la sola concessione del visto del Governo italiano;

considerato che l'entrata in Italia di cittadini della Repubblica democratica tedesca è così subordinata non alla determinazione del Governo italiano, ma alla decisione di un'autorità straniera, il che è anzitutto lesivo del prestigio dell'Italia oltre che dei suoi interessi di liberi rapporti e scambi con ogni Paese del mondo;

considerato che per questo deprecabile stato di cose non sono potuti entrare in Italia:

a) numerosi, eminenti scienziati e studiosi della Repubblica democratica tedesca invitati per simposi e congressi internazionali scientifici che si sono tenuti in città italiane;

b) sportivi della Repubblica democratica tedesca per varie competizioni internazionali che hanno avuto luogo nel nostro Paese;

c) rappresentanti della Repubblica democratica tedesca nell'Unione mondiale delle Città gemellate per le riunioni che i suoi organi direttivi hanno tenuto in Italia;

d) il celebre teatro "Berliner Ensemble" più volte invitato al Festival del Teatro di prosa di Venezia;

constatato che questa assurda situazione di discriminazione ai danni di un intero popolo è non solo nociva per gli scambi economici, culturali, scientifici, sportivi dell'Italia, ma è soprattutto contraria alla volontà del popolo italiano di mantenere pacifici rapporti con i popoli di tutto il mondo;

constatato che già in altri Paesi, come in Gran Bretagna, Svizzera, eccetera, sono

sorte iniziative perchè vengano rimossi tali assurdi ostacoli e che il Governo della Danimarca, come è stato dichiarato dal primo ministro danese Krag, ha deciso di avanzare ufficialmente al Consiglio della N.A.T.O. la richiesta di abolizione delle decisioni prese nel 1961 dal Consiglio stesso,

invita il Governo:

1) ad appoggiare la posizione assunta dal Governo della Danimarca nella N.A.T.O., incaricando il Ministro degli affari esteri italiano ad avanzare analoga richiesta al Consiglio della N.A.T.O.;

2) a considerare la possibilità di una speciale prassi per la concessione — caso per caso — di visti di entrata in Italia ai cittadini della Repubblica democratica tedesca, con l'apposizione dei visti sul passaporto dei cittadini della R.D.T., come fanno già la Svizzera, l'Austria, la Svezia, ovvero mediante il rilascio ai cittadini della R.D.T. di un temporaneo lasciapassare per l'entrata in Italia, da richiedersi ai Consolati italiani di Varsavia o di Praga;

3) a prevedere contatti con rappresentanti della R.D.T. per esaminare la possibilità di stabilire rapporti consolari, tenendo presente che sul territorio della R.D.T. vivono circa 1.200 cittadini italiani ».

PRESIDENTE. Il senatore Colombi ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

COLOMBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che sottoponiamo all'attenzione dell'onorevole Ministro degli esteri chiede che il Governo prenda un'iniziativa atta a rimuovere l'ostacolo che impedisce ai cittadini della Repubblica democratica tedesca di entrare in Italia senza l'autorizzazione dell'Ufficio interalleato di Berlino Ovest.

In primo luogo vorrei osservare che il fatto stesso che l'entrata in Italia di cittadini della Repubblica democratica tedesca sia subordinata alla decisione di una autorità straniera, è lesivo per il nostro prestigio nazionale.



Non aumenta il prestigio dell'Italia il fatto che l'arbitraria discriminazione dello Ufficio interalleato di Berlino Ovest abbia impedito a numerosi, eminenti scienziati e studiosi della Repubblica democratica tedesca di partecipare a incontri e congressi internazionali scientifici che si sono tenuti in città italiane, e ai quali erano stati invitati; abbia impedito agli sportivi della Repubblica democratica tedesca di partecipare alle competizioni internazionali che hanno avuto luogo nel nostro Paese; abbia impedito ai rappresentanti della Repubblica democratica tedesca nell'Unione mondiale delle città gemellate di partecipare alla riunione che i suoi organi direttivi hanno tenuto in Italia; abbia impedito al celebre teatro « Berliner Ensemble » di accogliere il ripetuto invito al Festival del Teatro di prosa di Venezia.

Noi chiediamo che il Governo italiano si associ alle iniziative dei Governi inglese e svizzero, e in particolare del Governo danese, il quale ha avanzato al Consiglio della N.A.T.O. la richiesta di abolire le decisioni prese nel 1961 dal Consiglio stesso.

La discriminazione ai danni di un popolo che si trova nel cuore dell'Europa, non solo porta grave pregiudizio agli scambi economici, culturali, scientifici e sportivi della Italia, ma è contrario alla volontà della grande maggioranza del popolo italiano che vuole avere rapporti pacifici con i popoli di tutto il mondo.

L'Ufficio interalleato di Berlino Ovest, che ha il potere di rilasciare o meno ai cittadini della Repubblica democratica tedesca il visto per i Paesi occidentali aderenti alla N.A.T.O., continua ad operare nello spirito della guerra fredda; l'azione discriminatoria ubbidisce alle direttive dei circoli revanscisti della Germania di Bonn secondo i quali nulla dovrebbe essere fatto che possa essere interpretato come un riconoscimento della esistenza delle due Germanie. È la logica del militarismo e dei monopoli tedeschi che non si rassegnano alla disfatta della Germania nazista, considerano la partita non chiusa e vogliono mantenere aperta la prospettiva della rivincita, e cioè di una guerra atomica devastatrice, nella folle il-

lusione di riportare le frontiere sulla linea segnata nei piani degli aggressori nazisti.

L'Italia non può e non deve incoraggiare con nessun atto i revanscisti di Bonn. Lo interesse della pace vuole che le attuali frontiere di tutti gli Stati europei siano rispettate. Denunciando il revanscismo di Bonn non facciamo il processo alle intenzioni. Proprio in questi giorni il Ministro della giustizia della Repubblica federale tedesca, Bucher, ha detto « che entro i confini della Germania è impossibile la coesistenza tra il regime comunista ed un regime che si ispiri ai principi di libertà ». Quale concezione della libertà abbiano i magnati dell'industria e la cricca militare della Germania occidentale è troppo noto a tutti i popoli che hanno conosciuto l'occupazione nazista per insistervi; resta il fatto che la Repubblica democratica tedesca esiste, ed è una realtà di cui ogni Stato e Governo deve tenere conto.

Il problema dell'unificazione tedesca sarà risolto dallo stesso popolo tedesco quando i popoli che sono stati vittime della Germania nazista non avranno più ragione di temere il risorto militarismo tedesco. L'esistenza di uno Stato tedesco pacifico è una garanzia per la pace. È nell'interesse dell'Italia, e di tutti i Paesi del mondo, che una parte del popolo tedesco abbia rotto definitivamente con il passato, estirpando le radici stesse del militarismo e del nazismo. La Repubblica democratica tedesca è oggi uno Stato avanzato sia in campo tecnico economico che in quello culturale. Il crescente successo della grande manifestazione fieristica di Lipsia ne è una prova evidente. La solidità interna del regime popolare è stata confermata dalle recenti elezioni politiche che hanno visto rafforzata l'unità politica e morale del popolo che ha espresso la sua fiducia ai cinque partiti del Fronte nazionale (Partito socialista unificato, Partito contadino, Partito nazionale democratico, Partito liberale democratico, Unione democratica cristiana).

Il popolo della Repubblica democratica tedesca ha meditato sulla terribile esperienza del nazismo e della guerra e ne ha tratto

tutte le conseguenze. L'unità dei partiti, rappresentanti i vari ceti sociali, e l'unità del popolo attorno alla classe operaia, è scaturita dalla condanna senza riserve delle vecchie classi dirigenti sulle quali ricade la responsabilità di un passato di violenze e di vergogna che ha portato il popolo tedesco alla disfatta, è scaturita dalla coscienza di aprire al popolo tedesco una nuova prospettiva fondata sull'unità del popolo, sul progresso sociale, la libertà e la pace.

In questi anni, malgrado le difficili condizioni della guerra fredda, malgrado la politica aggressiva e le continue provocazioni da parte della Repubblica federale tedesca e di Berlino Ovest, provocazioni tollerate dalle potenze occidentali, il popolo della Repubblica democratica tedesca ha ricostruito dalle rovine e ha sviluppato la propria economia, la propria industria e la propria agricoltura, e oggi occupa il quinto posto in Europa per la produzione industriale. Grandi successi ha ottenuto nel campo della tecnica, della scienza e della cultura e, quel che più conta, ha fatto dei grandi passi in avanti nella costruzione di una società nuova, liberata dai monopoli e dai baroni della terra, una società dove, al progresso tecnico ed economico, corrisponde il progresso sociale, l'elevamento del livello di vita materiale e culturale di tutto il popolo. Nessuna campagna di menzogne può cancellare questa realtà!

Con il nostro ordine del giorno chiediamo che il Governo italiano, tenendo conto di questa realtà, compia i passi necessari per normalizzare gli scambi con la Repubblica democratica tedesca. Il diritto di concedere o di negare il visto di entrata in Italia ai cittadini della Repubblica democratica tedesca deve essere assunto dal Governo italiano; di questo diritto deve valersi per favorire gli scambi in tutti i campi. Questo potrebbe essere un primo, sia pur modesto, atto distensivo, sulla via della ripresa, che ci auguriamo sia vicina, di rapporti normali, ciò che gioverebbe allo sviluppo degli scambi commerciali, culturali e scientifici dell'Italia.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Mongelli.

SIMONUCCI, Segretario:

« Il Senato,

considerato che nel 1964-65, in occasione del terzo centenario della Fondazione di New York, avrà luogo in tale città la "New York World's Fair", che costituirà la più grande e la più importante esposizione internazionale che sia mai stata realizzata nel mondo;

considerato che all'Esposizione di New York parteciperanno tutte le più importanti Nazioni del mondo;

considerato che sino ad oggi il Governo d'Italia, nonostante molteplici trattative in corso con la Presidenza dell'Esposizione della Fiera di New York, non ha ancora deciso e conseguentemente manifestato l'adesione dell'Italia a tale importante manifestazione;

considerato che vivissimo è il malcontento e la delusione espressa da milioni di italiani e di oriundi italiani che vivono negli Stati Uniti e particolarmente a New York, per la mancata partecipazione dell'Italia a tale Esposizione;

per il prestigio d'Italia, per esprimere la nostra solidarietà ed amicizia al popolo degli Stati Uniti d'America, per testimoniare ai milioni di italiani ed oriundi italiani viventi negli Stati Uniti la fattiva presenza dell'Italia;

considerato che un ordine del giorno di contenuto uguale al presente fu dal sottoscritto presentato in sede di discussione del bilancio del Ministero del turismo e fu accolto come raccomandazione dal Ministro per la partecipazione di sua competenza, salvo le determinazioni del Ministro degli affari esteri;

che è pertanto necessario riproporre l'ordine del giorno in sede di discussione del bilancio di tale ultimo Ministero,

invita il Governo a porre in essere, senza indugio, quanto si renda opportuno e ne-

69ª SEDUTA (*antimerid.*)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

31 OTTOBRE 1963

cessario per la partecipazione dell'Italia alla "New York World's Fair" ».

PRESIDENTE. Poichè il senatore Mongelli non è presente, s'intende che abbia rinunciato a svolgere questo ordine del giorno.

Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,25*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari